Anno 93°- N°4 • maggio 1996

l'emigrato

L. 4.000

Mensile di emigrazione e immigrazione in Italia e in Europa

Decreto legge 489/95

UNA PARTITA SLEALE

OMAR: IN FUGA VERSO DIO

LA TOLLERANZA E LE SUE SFIDE

Spediz. in Abbonamento Postale - Comma 27 - art. 2 - legge 549/95 - P.T. Ferrovia Piacenza

Sommario

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA - BIBLIOTECA

Foto di copertina di Dino Cecconi

N° 4
MAGGIO 1996

Editoriale

3 La sagra delle promesse
di U.M.

Attualità

7 Una partita sleale
di Bernardo Zonta e Lorenzo Rosoli

9 Ipocrisia e perbenismo
di Barbara Fiorentini

11 Le ragioni di una difficile coabitazione
di Boreba Melin

12 Migrazioni: areopago di evangelizzazione
di Bruno Mioli

14 Omar: in fuga verso Dio
di Francesco Nicolino

Italia - Europa

27 Notizie

Spazio aperto

17 I Capoverdiani: gente e fede creola a Roma
di Gabriele Bentoglio

20 Ospitalità e accoglienza nel pensiero di Giuseppe Flavio
di Gabriele Bentoglio

22 La tolleranza e le sue sfide
di Valentino Salvoldi

Cultura

31 Libri e appuntamenti
di Christiane Lubos

Immagini e suoni

34 I mille volti di Otello
di Luciana Scevi

Rubriche

4 In punta di penna
di Renato Vermi

5 Le vostre lettere
di Maria de Lourdes Jesus

12 Per un anno: una foto al mese
di Sebastiana Papa

Schegge

24 Difesa e diffusione nel mondo della italofonia
di Umberto Marin

Parla come mangi

32 Il riso: un colore diverso per ogni cucina
di Paola Scevi

35 Sorrisi e grida
di Felix

l'emigrato **Mensile di emigrazione e immigrazione in Italia e in Europa**

fondato da Mons. Scalabrini nel 1903. A cura dei Missionari Scalabriniani In collaborazione con il CSER (Centro Studi Emigrazione - Roma)

Direzione, Redazione, Amministrazione: Via Torta, 14 - 29100 Piacenza - Tel. e Fax.0523/330074
Direttore: Gianromano Gnesotto - **Direttore Responsabile:** Umberto Marin
Redazione: Maria de Lourdes Jesus, Bruno Mioli, Christiane Lubos, Gaetano Parolin, Gianfausto Rosoli, Graziano Tassello, Bernardo Zonta - **Progetto grafico e consulenza:** Renato Vermi.
Abbonamenti 1996: Italia 30.000; Sostenitore 50.000; Europa 35.000; Aerea 42.000
Proprietario: Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14 - **Stampa:** Grafiche Lama - Piacenza
Unione Stampa Periodica Italiana. Questo periodico aderisce alla F.U.S.I.E. (Federazione Unitaria della Stampa Italiana all'Estero)
Autorizzazione del tribunale di Piacenza n. 284 del 4 novembre 1977 - C.C.P. n.10119295

LA SAGRA DELLE PROMESSE

In occasione delle recenti consultazioni politiche, i vari contendenti, con la faccia più tosta che mai, inviarono il loro messaggio agli italiani all'estero, dicendo pressappoco così: "Venite in Italia a votare per noi e fate votare per noi (scrivendo e telefonando) i vostri parenti in Italia". Ovviamente non possiamo sapere se questo appello sia stato accolto. Comunque, se c'è stata una volta in cui, per gli italiani all'estero, non aveva molta importanza se votare per questo o per quello, è stata proprio la consultazione elettorale dello scorso 21 aprile. Infatti le dichiarazioni fatte alla vigilia dai due contendenti principali, erano talmente simili che un proto distratto avrebbe potuto scambiare le firme senza farsi accorgere e senza recare danni.

A riprova pubblichiamo qui sotto due stralci delle dichiarazioni dell'Ulivo e del Polo.

Questo il testo che Silvio Berlusconi ha indirizzato alle comunità italiane nel mondo.

«Amici italiani nel mondo, l'Italia nel mondo siete voi, il Vostro lavoro, il Vostro impegno, la capacità di diffondere la tradizione e la cultura del nostro Paese: e sappiamo bene quali scarsi riconoscimenti e soddisfazioni avete avuto in cambio. Invece di essere aiutati, troppo spesso avete dovuto pagare le conseguenze per un'immagine dell'Italia certamente né forte né autorevole. Tutto questo può e deve essere cambiato. Ecco perché le prossime elezioni hanno davvero un'importanza storica: si tratta di scegliere chi, come noi, vuole uno *Stato moderno ed efficiente* per restituire all'Italia il ruolo e il peso che deve avere sulla scena internazionale. Vi chiedo il sostegno per il nostro progetto di *Governo che duri cinque anni* e abbia il tempo per realizzare un programma serio, chiaro e preciso.

Un intero capitolo del nostro programma è dedicato al *voto per gli italiani all'estero*: speriamo di avere la forza per farlo diventare legge al più presto.

Ugualmente importante è il nostro impegno per riformare e rilanciare le *scuole italiane* e tutti gli *Istituti italiani di cultura*, potenziare il sistema dell'*informazione all'estero* e favorire tutte le iniziative rivolte alle *nuove generazioni*. Riteniamo infine fondamentale facilitare in ogni modo l'impresa italiana nel mondo e gli *interscambi con l'Italia*».

> **"Gli italiani all'estero, troppo spesso dimenticati dai nostri politici, durante le campagne elettorali vengono blanditi dai contendenti. Le promesse elettorali saranno mantenute?"**

Questa la dichiarazione di Romano Prodi.

«Non dobbiamo dimenticare il contributo che i lavoratori italiani all'estero hanno dato al nostro Paese. L'Italia deve molto a chi l'ha lasciata per trovare lavoro e sostentamento, facendosi ovunque onore e meritandosi rispetto. Nei confronti di questi cittadini italiani dobbiamo avere la massima considerazione; sono persone che hanno maturato un credito nei confronti del nostro Paese. Per questo noi vogliamo che sia garantito loro il diritto di voto, un'attenzione alle questioni previdenziali e un potenziamento dell'insegnamento della lingua italiana.

L'interesse crescente nel mondo verso la lingua e la cultura italiana sollecitano il nostro Paese ad investire nel rilancio degli Istituti di cultura, ad affermare all'estero le istituzioni culturali nazionali, la Rai e i servizi di supporto alla stampa italiana all'estero, ad intensificare i rapporti e gli scambi tra istituti universitari, a stipulare accordi per il reciproco riconoscimento delle qualifiche professionali, dei diplomi e dei titoli accademici. I corsi di lingua e cultura italiana rappresentano una forma largamente richiesta, diffusa e riconosciuta di presenza scolastica e culturale italiana nelle nostre comunità all'estero e nelle scuole straniere. Essi contribuiscono a migliorare la formazione scolastica e l'integrazione sociale dei nostri giovani. Il quadro normativo di riferimento risulta però superato e va ridefinito in un contesto di riforma generale dell'intervento scolastico e culturale italiano all'estero.

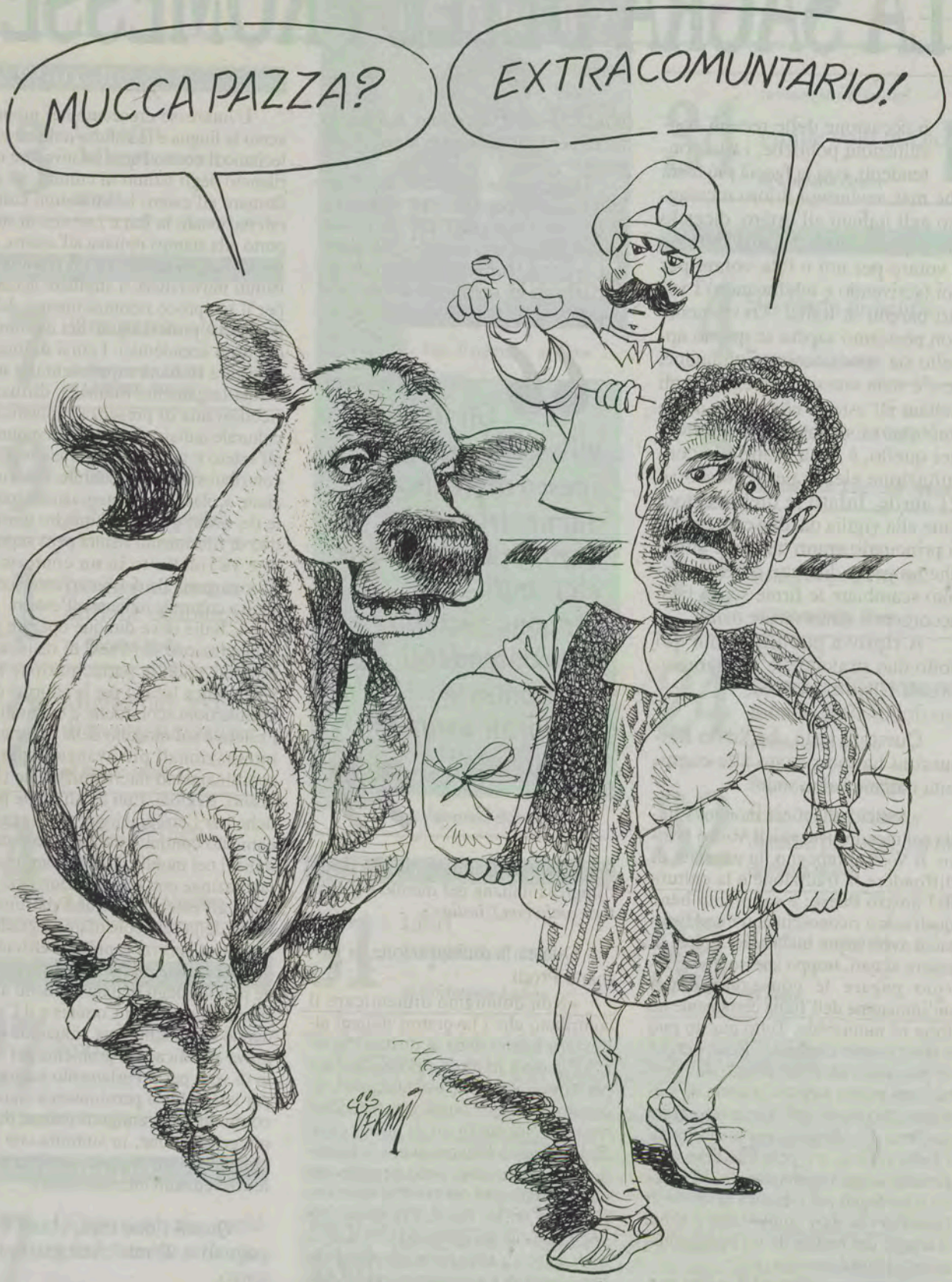
L'Italia deve dunque operare per l'integrazione nei Paesi di residenza, promuovendo la partecipazione alla vita politica locale; per la riforma delle istituzioni scolastiche e culturali all'estero e sul modello delle esperienze internazionali più avanzate; per un coordinamento interistituzionale (Ministeri, Regioni, Enti locali) delle politiche per l'emigrazione; per l'aggiornamento continuo dell'anagrafe degli italiani nel mondo da realizzare in collaborazione con l'associazionismo italiano all'estero e per una ristrutturazione della rete consolare in grado di garantire servizi rapidi ed efficienti; per la promozione della partecipazione politica degli italiani residenti all'estero, riformando i Comites e il Cgie e dando finalmente una soluzione definitiva ed efficace al problema del diritto di voto per il Parlamento nazionale, per una politica pensionistica equa nei confronti degli emigrati italiani di prima generazione, in sintonia con i regolamenti dell'Unione europea e con le convenzioni internazionali».

Questi i due testi, chiari e impegnativi. E mo? Attendiamoli al varco.

U.M.

in Punta di penna

DI RENATO VERMI



di MARIA DE LOURDES JESUS

CINEMA AFRICANO: UN TESORO DA SCOPRIRE

Cara Maria,

sono un giovane immigrato senegalese che vive fra Roma e Firenze e ho 23 anni. Ho letto in un giornale che a Milano si è tenuto un festival del cinema africano, il più grande d'Europa. Mi sarebbe piaciuto andarci, ma non mi è stato possibile. Vorrei tanto sapere perchè certi film possono essere visti solo ai festival e sempre dalla stessa gente e non vengono programmati nelle sale delle varie città italiane. Per me sarebbe come mantenere un ponte con la cultura del mio continente e per tanti italiani sarebbe un'immagine dell'Africa diversa da quella che sempre leggono sui giornali: guerre, massacri, carestie.

Un saluto, Djibril.

Condivido pienamente la tua osservazione. Il cinema africano è visto soltanto dagli esperti ed appassionati del cinema alternativo, in particolare nei Festival come quello di Milano che ogni anno viene organizzato dal COE. Tanti giornalisti, tanti "aficionados", ma un ambiente ancora molto ristretto.

Il nostro cinema rimane tuttora escluso dai circuiti commerciali. I nostri cineasti fanno salti mortali per trovare i fondi, che non bastano mai, a realizzare un film. Ma anche dopo che lo hanno realizzato, incontrano enormi difficoltà per distribuirlo, soprattutto a causa della fortissima concorrenza che i film occidentali fanno anche in Africa. Figuriamoci in Europa. Ma vi sono anche altre considerazioni da fare: il cinema africano corrisponde molto poco alla concezione del mondo e della vita occidentale. Non vi sono eroi, in genere. Spesso è una storia legata ad un popolo, ad una cultura, non ad una persona, ad un eroe. Le storie che si raccontano, le dinamiche che si intrecciano, scaturiscono dal profondo dell'anima della cultura africana. Il ritmo, più lento, è caratteristico del tempo vissuto in questo continente. La bellezza dei personaggi, nella loro semplicità, povertà e mistero, può sembrare incomprensibile ad un pubblico abituato al cinema occidentale, e per la maggior parte privo dei mezzi culturali necessari a capire e stabilire un dialogo.

I parametri che vengono utilizzati in occidente, non possono interpretare quella realtà lontana, e ogni volta la si deforma, rafforzando così gli stereotipi sull'Africa e sui suoi abitanti. Lo stesso meccanismo, la stessa immagine sostanzialmente falsa, viene rievocata anche quando si parla degli immigrati africani.

A parte tutto questo, ritengo anch'io che il cinema africano offra agli italiani un'occasione d'oro per conoscere meglio la cultura africana e trovare in essa gli strumenti idonei ad uno scambio culturale con gli africani che vivono in Italia.

E speriamo che almeno di festival così, se ne facciano sempre di più.

UN'ITALIANA DI ORIGINE AFRICANA

Gentile Maria,

forse la mia lettera è un po' diversa dalle altre. Io infatti non sono un'immigrata, ma pur essendo nera di pelle, sono italiana in quanto adottata dall'età di tre anni. Vivo da sempre a Torino e parlo italiano con accento torinese. Studio e lavo-

ro come commessa in un negozio. Sono italiana, ma tutti mi prendono per immigrata. Alle volte mi accorgo che mi sforzo a spiegare il come e il perchè sono italiana come se essere immigrata mi sminuisse. E poi guardo tanti italiani che parlano siciliano, calabrese, napoletano e sono anche loro immigrati.

I torinesi li trattano come immigrati e loro trattano gli extracomunitari ancora peggio. Io non capisco che senso abbia tutto questo.

Solo che da un po' di tempo in qua, quando mi chiedono da dove vengo, dico di essere nigeriana o della Costa d'Avorio o qualche altro paese africano. Non voglio essere diversa da loro e simile a quelli che li trattano male.

Ciao, Sara.

La tua lettera è un po' insolita, quanto il tuo comportamento rispetto alle curiosità dei tuoi connazionali, se così si può dire. Vivi in una città che ha vissuto scontri durissimi, in particolare a S.Salvario, fra la popolazione locale e quella immigrata. Scontri che hanno messo a dura prova la "tolleranza" della popolazione torinese che già in passato si era confrontata con la popolazione immigrata dal sud d'Italia. Io non me la sento, comunque, di condannare un'intera popolazione. E' solo una parte che si comporta così, non tutti i torinesi. Pensa che il sindaco di Torino, in un recente incontro, mi ha detto che la sua città è considerata la migliore per quanto concerne i Servizi di Accoglienza. Adesso aspettiamo il resto.

La tua identificazione con gli immigrati africani, poi, visti come soggetti deboli che vengono maltrattati, è un atteggiamento molto nobile ma non giustifica la rinuncia alla tua cittadinanza italiana. Non ti stancare di spiegare la tua origine: sei italiana di origine africana.

E' importante che gli italiani si abituino a vedere anche italiani di pelle nera. Non ti nascondere, la seconda generazione sta aumentando, la fisionomia del "nostro" paese sta già cambiando, e non in peggio, come alcuni credono. E questo grazie anche alla nostra presenza.

UNA BUONA NOTIZIA

Questa non è una lettera ma una bella notizia. Vi ricordate la lettera disperata di Angelo di Palermo pubblicata nel secondo numero del 1996 de "L'Emigrato"? Angelo in questi giorni ha lasciato un messaggio sulla mia segreteria telefonica dicendomi che il problema di suo figlio è stato risolto.

Vi ricordo il caso. Nella sua lettera Angelo mi raccontava con angoscia di come suo figlio Humberto Fortes fosse stato accompagnato all'aereoporto ed espulso da Palermo, poichè aveva il soggiorno scaduto da sei mesi.

Ho fatto girare quella lettera e quel numero della rivista "L'Emigrato" tra i vari uffici del Ministero dell'Interno e della Prefettura di Palermo. Alla fine la situazione si è smossa. Nella settimana di Pasqua, infatti, la famiglia di Angelo ha ricevuto una telefonata dalla Prefettura di Palermo che confermava la revoca del foglio di via per Humberto. Inoltre, era stata contattata l'Ambasciata italiana a Capo Verde per concedere il visto di ingresso. Quando Humberto tornerà, potrà ottenere quella cittadinanza italiana che gli spetta per diritto.

Angelo e Maria Fortes potranno in breve riabbracciare il loro figlio che non vedono da un anno e mezzo.

Auguri a loro e a tutti voi.

Maria De Lourdes Jesus

"UNA PARTITA SLEALE"

Procede l'applicazione del D.L. 489/95 che ha alimentato e negato nel contempo la speranza di una vita legale per molti immigrati. Numerose sono le zone d'ombra e diverse le modalità di applicazione lasciate alla discrezionalità delle Questure.

DI BERNARDO ZONTA E LORENZO ROSOLI

Lo scorso autunno l'immigrazione straniera dominava le prime pagine dei giornali, riempiva di sè i notiziari TV, accentrava l'attenzione dell'opinione pubblica e della classe politica. Un clima da "ultima spiaggia", da "facciamo qualcosa prima che sia troppo tardi", che aveva trasformato l'immigrazione nel nuovo grande problema nazionale. E problema l'immigrazione straniera lo è, problema non meno che risorsa (umana, demografica, economica e culturale) come sa bene chi conosce dall'interno il problema degli immigrati ed i mille volti che lo configurano.

Ma il dibattito pubblico, nell'Italia delle emergenze perenni non va tanto per il sottile. Raramente penetra sotto la superficie dei problemi, accontentandosi delle stereotipate rappresentazioni di rito. L'immigrazione straniera, dunque, ancora una volta promossa (o retrocessa?) a mero problema di ordine pubblico, o poco più. E' la ricerca di soluzioni mai ispirata da razionalità e lungimiranza, ma ancora una volta affrontata in modo parziale, disorganico, emotivo.

E' in questo clima che è stato promulgato il noto e discusso decreto legge n. 489 del 18 novembre 1995 intitolato "Disposizioni urgenti in materia di politica dell'immigrazione e per la regolmentazione dell'ingresso e soggiorno nel territorio nazionale dei cittadini dei paesi non appartenenti all'Unione Europea". L'ennesima normativa dettata dall'emergenza e, stavolta, più dal desiderio di accontentare questo o quel partito politico che dalla volontà di fare il bene delle persone a cui la legge è indirizzata, cioè gli immigrati extraUE e gli italiani che vivono e lavorano al loro fianco.

Mentre il decreto legge ha già fatto il suo corso, le proposte di legge dei vari partiti, il testo base della Commissione Affari Costituzionali, poi della Commissione del Senato, sono rimasti lettera morta. Sciolte le Camere, fissata la data delle elezioni, si è ricominciato a parlare di riforme costituzionali ed istituzionali, di "giustizia giusta" e di oppressione fiscale, di Polo e di Ulivo, di patti di desistenza, di lotte all'ultimo seggio, e così via. Più che giusto. Sull'immigrazione, invece, è calato il velo del disinteresse e del silenzio. "Negri", "marocchini" e quant'altro hanno smesso di fare notizia, se non quando vengono assurti a protagonisti di fatti di crona-

ca. Ma è "gloria" spicciola, che dura poco, se non come scoria che intanto si accumula nell'intimo del cittadino italiano medio, fino al giorno in cui non ci sarà più spazio per la tolleranza e per la comprensione.

Parlavamo di disinteresse e di silenzio. Potremmo parlare, non senza ragioni, di omertà, perchè se in questi mesi non si è più dibattuto sull'immigrazione,ciò non vuol dire che nel pianeta immigrazione non è successo più niente. Al contrario qualcosa è successo e continua a succedere, e poco che faccia onore al nostro Paese. In poche parole procede l'applicazione del decreto legge 489/95. Ed i problemi, invece di risolversi, si sedimentano e si complicano. Che il decreto legge abbia portato qualche beneficio, è possibile. Ma senza volere entrare nel merito delle disposizioni - lo hanno già fatto persone più competenti di noi - ancora sono troppe le zone d'ombra sotto il profilo dell'applicazione.

Le circolari ministeriali hanno reso più restrittivo il decreto senza però aver eliminato gli spazi di discrezionalità delle Questure, cosicchè ci si trova di fronte a modalità di applicazione diverse secondo le provincie. Le Questure, intanto, vengono oberate di lavoro. E per ovviare alla brevità del periodo di sanatoria, ricorrono all'espediente della "prenotazione", che in alcune città arrivano all'autunno del '96! Questa situazione costringe numerosi lavoratori stranieri, ed i datori di lavoro disposti ad assumerli, a rimandare l'appuntamento con la sospirata regolarizzazione. E' come essere a riva, quasi fuori dall'acqua, ma non ancora saldamente sulla terraferma, e non potersi muovere da lì. Sperando intanto che non salga la marea. Per alcuni immigrati che sono riusciti a legalizzare la loro posizione, molti altri sono stati lasciati sulla strada da imprenditori che, per paura, per pigrizia o per calcolo, rifiutano di fare la loro parte nelle procedure di regolarizzazione o di pagare all'Inps le mensilità di contributi stabilite dal D.L. 489/95. In altri casi ancora il datore di lavoro recupera i contributi Inps decurtando di altrettanto il salario del lavoratore extraUE appena regolarizzato, il quale è di fatto sprovvisto di mezzi per difendersi da questo ricatto. Per molti stranieri, però, il primo problema è quello di riuscire a dimostrare di aver lavorato in Italia (almeno quattro mesi nell'anno precedente l'entrata in vigore del decreto è il minimo per avere almeno un permesso di soggiorno per iscrizione al collocamento). Sotto questo profilo, oggi, le Questure si accontentano di un atto notorio da parte del cittadino italiano, ma quando entrò in vigore il decreto questa forma di certificazione non era accettata dall'autorità competente.

Potremmo proseguire con la casistica, ma tiriamo alcune conclusioni. "Questo decreto ha giocato una partita sleale, alimentando la speranza di una vita legale per molti immigrati e negandola allo stesso tempo" ha scritto Maria de Lourdes Jesus sul numero 1/96 della nostra rivista. Ha ragione. Allargando la portata della riflessione dal decreto 489/95 all'intera produzione normativa italiana in materia di immigrazione straniera ed alle sue concrete modalità di applicazione, si può osservare come la preoccupazione di tutelare democraticamente la sfera dei diritti inviolabili della persona immigrata sia sempre rimasta piuttosto marginale rispetto a considerazioni di carattere politico ed economico che alla resa dei conti hanno preferito mantenere gli stranieri nell'incertezza, nella sottomissione, nella discriminazione, piuttosto che aiutarli ad integrarsi garantendo loro, innanzitutto, la possibilità di accesso ad una condizione giuridica limpida, certa, sul versante dei diritti, come su quello dei doveri. Ineludibile, a questo punto, l'interrogativo formulato dalla sociologa Giovanna Zincone: se lo Stato incorpora nelle sue leggi il disprezzo per lo straniero, come pretendere che l'uomo della strada faccia altrimenti?

Bernardo Zonta e Lorenzo Rosoli

IPOCRISIA E PERBENISMO

DI BARBARA FIORENTINI

Italiani, popolo di razzisti? Vediamo di fare il punto della situazione. Reagiamo positivamente se una figlia annuncia di volere sposare un giovane di colore; teniamo rapporti di vicinato cortesi e cerchiamo di conoscere meglio le persone di colore che vivono nell'appartamento accanto al nostro; non abbiamo nessun problema se nel nostro posto di lavoro viene assunto come capo un professionista di colore; siamo favorevoli ai centri di prima accoglienza per immigrati; siamo tolleranti e accondiscendenti con coloro che, fermi ai semafori, lavano i parabrezza delle nostre auto; compriamo abitualmente qualcosa dai "vu cumprà"; non riteniamo affatto che la presenza degli immigrati faccia aumentare la criminalità e favorisca il degrado della città. Ma questo sarà veramente il nostro identikit?

Nella realtà sono sotto gli occhi di tutti i fenomeni di intolleranza verso il "diverso", i quali sfociano spesso in atti di vera e propria violenza contro la persona. Seppure il nostro Paese ospiti numerosi immigrati (regolari e non), fatichiamo ad accettare una nuova realtà multirazziale. Come ha tentato di dimostrare in un sondaggio il settimanale femminile Anna, che lo scorso 26 marzo scorso è apparso nelle edicole con un ampio reportage sul fenomeno del razzismo in Italia. Interessante l'impegno posto in questa iniziativa, soprattutto per un periodico che, per definizione, non sarebbe tenuto ad affrontare in modo approfondito queste tematiche.

Una indagine, numerose interviste, i casi di personaggi di colore divenuti famosi in diversi settori e una panoramica sulla situazione italiana in generale. Però non sono mancati alcuni errori ed imprecisioni in questo reportage, alcuni dettati dalla superficialità e dalla leggerezza con cui, nonostante tutto, in generale si tende a trattare il problema dell'immigrazione e del razzismo.

Gli italiani rifiutano una realtà nazionale sempre più multirazziale. Aumentano gli atti di intolleranza, ma dietro una facciata di convenienza. Anche un settimanale femminile ne ha parlato di recente, seppur "inciampando" in alcuni errori grossolani sul problema dell'immigrazione.

Un po' di confusione viene fatta sul numero di immigrati presenti in Italia. Si legge di quasi due milioni, di cui 991.419 con regolare permesso di soggiorno (e fin qui tutto bene, perché si tratta del dato ufficiale diffuso recentemente dalla Caritas) e un milione circa di clandestini (una cifra, questa, però del tutto opinabile, come dimostra la stima effettuata sempre dalla Caritas). Inoltre si legge: "... Un esercito di disperati, ideale manovalanza per la malavita. E infatti tra il 1990 e il '95 gli arresti sul nostro territorio di cittadini stranieri sono quasi raddoppiato. ...". Anche qui un dato in disaccordo con quanto riportato dalla Caritas nel suo dossier 1995, a nostro avviso molto più vicino alla verità dei fatti.

Viene pubblicato poi un sondaggio, commissionato dal settima-

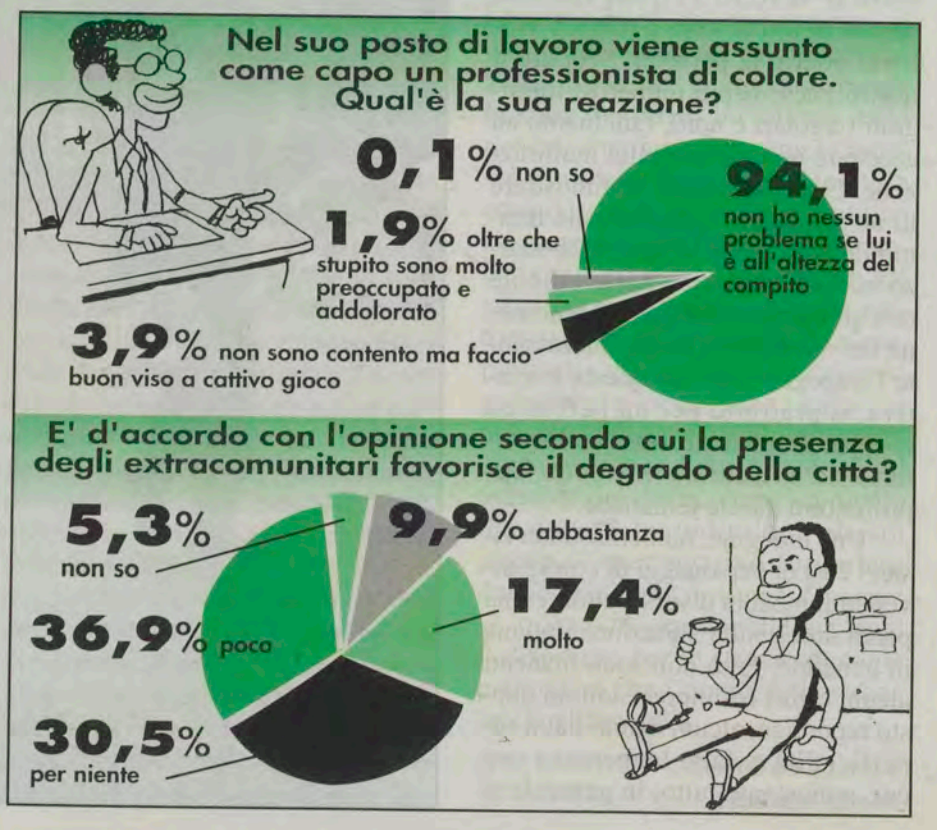
nale all'istituto di ricerca Swg di Trieste un sondaggio sul tema del razzismo che ha coinvolto 700 persone, 335 uomini e 365 donne, tutti maggiorenni. Il campione non è, a dire il vero, proprio rappresentativo dell'intera popolazione italiana, ma comunque sono interessanti i commenti riportati a margine da alcuni esperti del settore. Sono infatti intervenuti al dibattito Giampiero Bartolucci, presidente della Fondazione Franco Verga per immigrati e rifugiati, il sociologo Vincenzo Cesareo, coordinatore scientifico della Fondazione Cariplo-Ismu impegnata nella ricerca sulla multietnicità, Sandro Gingro, presidente dell'Istituto psicoanalitico per le ricerche sociali e l'avvocato Giuliano Pisapia, in prima linea sulle tematiche dell'immigrazione.

Questi i principali commenti portati alle risposte del campione. Le donne risultano avere nei confronti degli extracomunitari un atteggiamento sicuramente più morbido e comprensivo rispetto agli uomini, ma nutrono anche qualche paura in più.

Ma il dato rilevante è che, in realtà, tutte le risposte date alle domande poste nel sondaggio sono coperte da una maschera di ipocrisia e di timore di essere tacciati di razzismo. Infatti la grande disponibilità degli italiani (o, meglio, del campione intervistato) verso gli immigrati sarebbe solo di facciata, soprattutto quando viene toccata la sfera degli affetti familiari e della sicurezza personale: ma non tutti sono pronti ad ammettere la propria intolleranza per immigrati che ancora vengono considerati estranei alla nostra società, mentre invece dovrebbero essere persone da integrare.

Da aggiungere poi che negli ultimi tempi il fenomeno dell'immigrazione è andato accentuandosi: i problemi di convivenza sociale sono innegabili, così come i casi, marginali però, come dimostra il recente dossier della Caritas, di criminalità che vedono protagonisti gli immigrati. Tutto questo ha provocato un calo del livello di tolleranza, dovuto anche ad una buona dose di ignoranza alimentata da numerosi luoghi comuni: come quello secondo cui gli extracomunitari non sarebbero all'altezza della nostra civiltà. Ma avremmo il coraggio di confessare questa scomoda verità? No. Siamo persone troppo per bene e ci teniamo a fare sempre bella figura, come abbiamo dimostrato rispondendo al sondaggio della Swg.

Barbara Fiorentini



LE RAGIONI DI UNA DIFFICILE COABITAZIONE

DI BOREBA MELIN

Alla vigilia del XXI secolo, i sociologi, gli economisti, i religiosi, gli esperti in materia di immigrazione concordano sull'enorme rilevanza assunta dalla questione migratoria. Infatti risulta dagli studi promossi dalle organizzazioni affiliate all'O.N.U. che l'immigrazione è un fenomeno irreversibile destinato ad ampliarsi ulteriormente.

Chi di noi accetterebbe di vivere in un paese ove si muore di fame e la terra non è fertile? Quante persone vivrebbero felici in un paese dove i diritti dell'uomo non sono che dei semplici principi astratti ed utopici? Quanti resterebbero in Italia se ci fosse una sanguinosa guerra civile? Ecco qualche interrogativo che ci porta a riflettere. E' triste constatare che in Italia gli immigrati non riescono ad integrarsi nella società, che la coabitazione è molto difficile. Quali sono le ragioni di questa situazione?

Gli immigrati in Italia provengono da ogni parte del mondo e ciascuno porta con se' la propria religione, le proprie tradizioni ed abitudini, la propria educazione e concezione della vita in società. E' dunque evidente che gli extracomunitari che vengono dall'Asia, dall'Africa, dall'America e dalla stessa Europa hanno comportamenti differenti nella società italiana; è auspicabile che gli stranieri si conformino alla cultura ed alle abitudini italiane?

Il signor Paolo Rossi, geometra a Torino, sostiene che "gli stranieri dovranno adattarsi al modo di vivere italiano se vogliono integrarsi nella nostra società e coabitare pacificamente con gli autoctoni". Da questa opinione nasce un interrogativo: cosa significa adattarsi al modo di vivere italiano? Il signor Moustapha, extracomunitario originario dell'Egitto, risponde che "adattarsi al modo di vivere italiano non deve in nessun caso essere sinonimo di vivere come gli italiani perchè sarebbe insensato. Il musulmano non potrebbe mai vivere così perchè gli si porrebbe il problema del rispetto dei principi dell'Islam. Inoltre sarebbe assurdo domandare agli immigrati di abbandonare o di dimenticare anche solo temporaneamente la loro educazione o le loro tradizioni". Può accadere di incontrare extracomunitari che si sono integrati ma, sostiene Aziz B., studente somalo, "ci sono sovente delle contraddizioni nei loro comportamenti e molto spesso ciò comporta una separazione dai loro connazionali che criticano i loro modi e li trattano come ibridi". Quanto a Lorenza F., ella trova normale che gli extracomunitari vivano in Italia nel rispetto delle loro tradizioni e della loro cultura, ma disapprova la prostituzione, la delinquenza ed il traffico degli stupefacenti. "Io non credo che i nostri connazionali emigrati in Inghilterra o negli Stati Uniti abbiano smesso di mangiare spaghetti o di aprire pizzerie; la coabitazione sarà possibile se gli extracomunitari accetteranno di vivere rispettando il diritto italiano e se gli italiani non vorranno mutare le abitudini degli immigrati".

Jean Jacques Rousseau sosteneva che "l'uomo è un animale sociale" ma alla vigilia del XXI secolo vi sono ancora molte persone che non sono capaci di vivere in una società multirazziale ed assumono comportamenti xenofobi e razzisti considerandosi superiori a coloro che appartengono ad un altro gruppo umano. A rendere difficile l'integrazione degli stranieri vi sono inoltre ragioni di ordine economico: in Europa cresce costantemente il numero dei disoccupati. In Italia poi vi è instabilità politica, i cittadini sono spesso chiamati alle urne e certi partiti per guadagnare voti utilizzano il fenomeno dell'immigrazione come strumento nella campagna elettorale diffondendo tendenziose informazioni ed annunciando l'imminente invasione del paese. Peraltro dai dati forniti dal Ministero degli Interni risulta che la percentuale di immigrati in Italia è dell'1,7% rispetto alla popolazione, mentre in Svizzera è del 18%, in Germania ed in Belgio del 9%, in Francia del 7%.

La disinformazione e la cattiva propaganda sul fenomeno hanno fatto sì che molti italiani considerino gli extracomunitari come concorrenti ed avversari da combattere nella difficile lotta per accaparrarsi un lavoro, rendendone più difficile l'integrazione. E' auspicabile l'educazione alla tolleranza e l'avversione verso i comportamenti xenofobi da parte della popolazione fin dalla più tenera età perchè essere stranieri in Italia non significhi perdere la propria dignità di essere umano: solo così sarà possibile una pacifica convivenza.

Boreba Melin

MIGRAZIONI, AREOPAGO DI EVANGELIZZAZIONE

DI BRUNO MIOLI

Il momento migratorio costituisce una provvidenziale opportunità per propagare la nostra fede: un seminario della Fondazione Migrantes ha costituito un'occasione preziosa per fare il punto sulla missionarietà in emigrazione.

Il discorso sulla valenza missionaria della migrazioni può richiamare i primi tempi della Chiesa, sulla scia di quel famoso inciso di Giovanni Paolo II nell'Enciclica Redemptoris Missio: "Nei primi secoli il Cristianesimo si diffuse soprattutto perchè i cristiani, viaggiando o stabilendosi in regioni in cui Cristo non era stato annunciato, testimoniavano con coraggio la loro fede e vi fondavano le prime comunità" (n. 82). Il richiamo può essere anche a tempi più recenti, per esempio ai tempi della grande emigrazione italiana in America, la quale - come riconosce la preziosa lettera pontificia Chiesa e mobilità umana - "è stata determinante o almeno ha esercitato un notevole influsso sulla nascita e lo sviluppo di nuove Chiese. Si stenta però ad applicare la medesima constatazione alle migrazioni attuali, anche a quelle rivolte verso l'Italia ormai da un ventennio dal Terzo Mondo. Ci si logora a parlare dei risvolti politici e sociali di queste migrazioni, ci si impegna, particolarmente in ambito ecclesiale, a venir incontro con grande generosità e creatività alle tante e continue emergenze e si dà un valido contributo per favorire il processo di integrazione; si è cominciato a parlare anche dei problemi pastorali suscitati dalle migrazioni, ma questi problemi sono quelli dell'assistenza religiosa per difendere e conservare la fede degli immigrati. E per propagarla? Per cogliere questo movimento migratorio come provvidenziale opportunità - oggi come nel passato - per la diffusione del Regno? Insomma per valorizzare in positivo l'immigrazione, quale evento missionario, "areopago di evangelizzazione"?

Questo sembra un discorso troppo alto, troppo lontano dalla realtà, con sfumature marcatamente retoriche, almeno per il momento attuale. Eppure la recente Nota Pastorale della Chiesa Italiana, "Ero forestiero e mi avete ospitato", nell'ultimo capitolo, porta un titolo molto significativo: "Orizzonte missionario delle migrazioni".

Già, sulla carta le cose possono essere chiare, ma travasarle nella mentalità, nella sensibilità e nella vita non è così facile. Proprio per questo la Fondazione Migrantes ha pensato di fare un seminario, un mini-convegno, minuscolo anche per il numero dei partecipanti: una sessantina di "addetti ai lavori", di operatori pastorali cioè che a vario titolo sono alle prese giorno per giorno con questo problema: Istituti ad gentes, missionari e missionarie rientrati dalle missioni, cappellani etnici, operatori in centri di ascolto e in case di accoglienza. Lo spunto è venuto anche da un incontro avvenuto sotto Natale fra direttori di riviste missionarie.

Come riferisce Avvenire, P. Pier Maria Mazzola di Nigrizia identifica alcune cause, come il fatto che la Chiesa locale ormai in questo campo si ritiene matura "e noi (missionari) non vogliamo derubarla dell'occasione per mettere alla prova le sue responsabilità missionarie". Però, egli riconosce, "sono scuse che, alla fine, non spiegano tutto: i nostri Istituti infatti hanno il dovere di annunciare il Vangelo tra gli immigrati. Non per nulla, ad esempio, i novizi comboniani quest'anno hanno sostituito il periodo di formazione trascorso all'estero con uno stage di ... raccolta pomodori gomito a gomito con gli Africani a Villa Literno". Avvenire del 29 dicembre dedica all'incontro un lungo articolo dal titolo: "Latitanti di fronte al dramma dell'immigrazione? I Missionari fanno autocritica". Sentiamo alcune battute.

P. Francesco Bernardi, direttore della rivista Missionari della Consolata, usa un linguaggio che fa drizzare i capelli: "Quanto all'assistenza spirituale degli immigrati ... le iniziative introdotte qualche anno fa non sono decollate e il problema deve farci pensare. Le prostitute nigeriane a Torino, per esempio, sono in maggioranza cattoliche e il nostro disinteresse nei loro confronti potrebbe addirittura vanificare l'opera dei confratelli che lavorano in Nigeria: come, infatti, annunciare in Africa un Vangelo di salvezza e di fraternità se poi qui tolleriamo che le ragazze siano inserite in un giro di sfruttamento e di schiavitù?". A parte il fatto che Torino cattolica ha mostrato in materia di sapersi mobilitare, la sostanza dell'appunto rimane intatta.

Il seminario dunque, indetto per il 28 febbraio sul tema indicato sopra nel titolo, è di scottante attualità. Si è ben precisato che è fuori delle intenzioni l'affrontare il tema dal punto di vista teologico ed ecclesiologico; ci si vuol misurare sul terreno del vissuto concreto: come

viene vissuta di fatto in Italia la missionarietà in emigrazione? Ci sono situazioni significative da far presente, progetti posti in atto, esperienze più o meno positive? Quale la sensibilità al problema della nostra gente, degli operatori pastorali soprattutto? Insomma, abbiamo qualcosa da raccontarci? E di fatto il convegno è stato tutto un "raccontarsi" quanto si sta facendo e progettando nelle varie parti d'Italia. Un raccontarsi molto spontaneo, ma secondo un certo filo logico che ha portato il discorso su sei piste che rapidamente descriviamo.

A sinistra, padre Bruno Mioli.

Prima pista : "La missione viene a noi". Fino a qualche anno fa essere missionari significava "andare in missione" tra i non cristiani, ora sono loro che vengono a noi: C'è tanta distrazione ancora nelle nostre comunità cristiane su questo fatto, ma a poco a poco si comincia a prendere coscienza, grazie soprattutto all'opera degli Istituti missionari. Vedi per esempio Genova, ma anche Napoli, Torino o Roma. Anzi, lontano dai controlli e condizionamenti dell'ambiente, l'essere immigrati, anche nel caso dei musulmani, è occasione propizia per l'incontro con la fede. Non è fenomeno di massa, ma i casi si ripetono, anche se spesso prudenza suggerisce che non vengano pubblicizzati.

Seconda e terza pista: "La testimonianza della carità" spesso rimane l'unica via di evangelizzazione. Interessante, a proposito, il racconto, condito di tanta semplicità, della Francescana Missionaria di Maria sulla presenza ventennale della sua comunità fra i musulmani tunisini e ora anche bosniaci di Mazara del Vallo, motivata unicamente dalla gioia del servizio, gioia di sentirsi chiamare "sorelle" con un certo tono di affetto dagli adoratori di Allah. Altrettanto bella e convincente la testimonianza delle tre Suore Orsoline di Breganze che, per una scelta di Congregazione, hanno lasciato fiorenti opere al Nord per farsi presenti e disponibili fra le donne immigrate in prevalenza polacche e africane nel casertano, quasi nell'epicentro della camorra e della prostituzione. Va da sè che in questo contatto umano, caldo di fraternità e di amicizia, ci sono mille occasioni per entrare in dialogo anche religioso, un dialogo che non è ancora esplicito annuncio, ma pure è modo efficace per parlare di Cristo e mostrare un volto autentico di Chiesa.

Quarta pista: "Le comunità etniche pastorali" cercano di tener radunato il gregge disperso; quanto più manca un pastore "che comprenda la loro voce", ossia della stessa lingua e nazionalità, tanto più i lupi rapaci, vedi Testimoni di Geova, vedi pentecostali, fanno scempio del gregge. Gli albanesi, per esempio, non hanno un pastore per loro a Roma, eppure sono migliaia; i latino-americani sono decine di migliaia, ma anch'essi non hanno un pastore formalmente designato, devono accontentarsi di una specie di "volontariato" pastorale; i cingalesi hanno il pastore ma, per difficoltà di alloggio, abita venti chilometri fuori Roma; anche i coreani hanno il giovane Don Cirillo che però è senza chiesa, senza un locale proprio; per celebrare per la sua comunità, composta anche di giovani coppie e di bambini, deve aspettare le ore 13, quando a S. Croce in Gerusalemme è terminata l'ultima messa per gli italiani. Gregge che proviene dalle giovani Chiese di missione e che proprio nella Città eterna che è Città santa e Madre di popoli rischia di disperdersi. Eppure, miracolo di Dio, questo piccolo gregge, di poche centinaia di fedeli, si arricchisce ogni anno di almeno una decina di battesimi di adulti. Ciò capita anche fra altri gruppi di immigrati, non solo fra i coreani. Non è anche questo un risvolto missionario?

Quinta pista: "Missioni volanti per la diaspora": tanti cristiani, soprattutto provenienti dall'Africa sub-sahariana, sono anche geograficamente dispersi: piccoli gruppi che, a causa appunto della loro piccolezza, facilmente sfuggono di vista alla pastorale ordinaria e non fanno problema. Qualche assaggio di "missione volante" da parte di giovani preti loro connazionali, presenti a Roma per motivi di studio o altro, ha dato ottimi frutti e apre prospettive molto promettenti. Si tratta di raggiungere queste minuscole comunità, di qualche decina di cristiani, periodicamente, almeno nei tempi forti dell'anno e durante le ferie estive. E' problema di organizzazione, ma molto più di sensibilità e voglia di fare qualcosa. Diciamo chiaramente che non mancano i mezzi in questa Italia, dove - in fatto di pastorale etnica - "la messe è abbondante e gli operai non sono pochi".

Ultima pista: "La fede si rafforza donandola", parola di Papa Wojtyla, sempre nella Redemptoris Missio (n. 2), là dove si parla delle Chiese di antica cristianità che spesso mostrano le rughe non dell'antichità, ma della vecchiaia e della stanchezza. Quale occasione più provvida per ringiovanirle e rinvigorirle con l'aprirsi a questa "missione" che ora non è lontana, ma in casa propria? Quale significato e dinamismo può prendere il mese missionario, la stampa missionaria, il gruppo missionario della Chiesa locale quando tutto questo "mondo missionario" non lo conosci solo per sentito dire, ma perchè ce l'hai alla porta di casa? Parrocchie, come quella di Santa Lucia in Circonvallazione Clodia, hanno intuito che l'immigrazione è nuova stagione missionaria anche per la propria comunità italiana e pertanto non si limitano a dare ospitalità al gruppo etnico, ma lo inseriscono nel vivo della vita parrocchiale, quasi come un fiore all'occhiello.

Su queste piste il discorso ormai non finiva più; ognuno aveva cose sue da raccontare, quasi tutte di una certa originalità e per nulla ripetitive; e fu una pena il dover interrompere, per tentare una sintesi e un messaggio da lanciare anche fuori della cerchia ristretta del seminario. La nostra Rivista pubblicherà, in una seconda puntata, anche questa sintesi, che può a sua volta essere riassunta nella parola uscita di bocca a Suor Eugenia al momento di lasciare l'aula: "Davvero le migrazioni sono un aeropago di evangelizzazione!".

Bruno Mioli

OMAR, IN FUGA VERSO DIO

Omar Abdi Elmi, Direttore Generale del Ministero delle Finanze in Somalia, sfugge alla violenza della guerra, giunge in Italia e si converte al cristianesimo.

DI FRANCESCO NICOLINO

"La terra di nessuno: resa da Dio ricca e fertile, distrutta e saccheggiata dagli uomini". E' la Somalia di Omar, da lì è fuggito per scampare alla follia di una guerra tribale, "che non avrà vinti e vincitori, ma solo morti e uomini disperati".

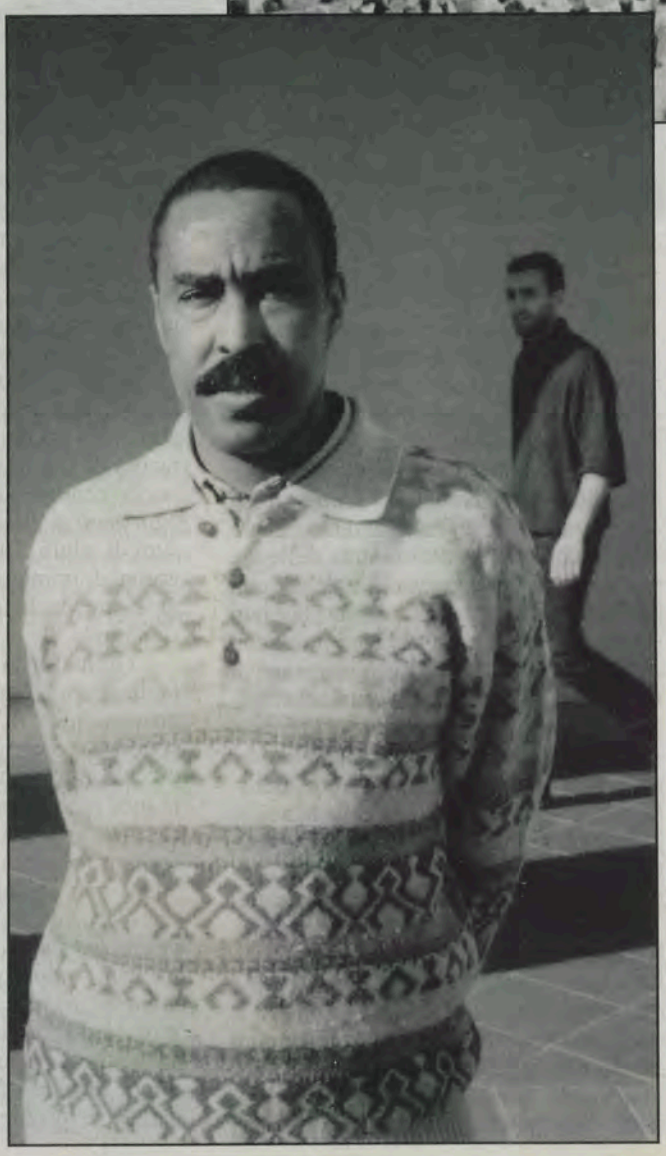
Omar è un uomo di quarant'anni, nei suoi occhi si scorge la nostalgia e il calore della sua terra, il triste pensiero di sua moglie e del suo bambino, che insieme all'anziana madre e allo zio vivono nella foresta, dove lui li ha condotti per nasconderli alla violenza degli uomini; ma il suo cuore riesce ad essere felice.

"Durante la guerra mi sentivo vuoto e abbandonato da Dio, avevo molti dubbi sulla mia religione musulmana, mi chiedevo come poteva consumarsi una così grande tragedia all'interno di uno stesso popolo, con la stessa religione lingua e cultura, un popolo di soli tre milioni di abitanti su una terra tre volte più grande dell'Italia. Ma giunto qui ho vissuto una guerra ancora più dura, quella con me stesso, dentro il mio cuore, dove sentivo la sofferenza per l'abbandono e la solitudine, il rimorso per una vita vissuta come un asino, senza nessun principio di fede; poi in queste tenebre ho incontrato Dio, in Lui ho trovato conforto e gioia, nel suo Figlio Gesù ho trovato un amico e un fratello. Perchè la pace fra gli uomini è importantissima, ma la pace del cuore è tutto!".

Omar Abdi Elmi in Somalia era un uomo potente e rispettato dal popolo.

Mandato in Italia dal suo Ministero delle Finanze, frequenta l'Accademia della Guardia di Finanza a Roma dal 1977 al 1980, tornato in Africa riprende la sua attività nella Polizia somala, quindi si iscrive all'Università di Mogadiscio, dove nel 1982 consegue la laurea in Economia e Commercio.

Da qui Omar intraprende una rapida e brillante carriera, che lo porta dapprima a Comandante di Tenenza della regione di Benadir, e dopo due anni a Maggiore nel porto di Berbera; a partire dal 1985 ricopre l'importante carica di Tenente Colonello dell'aeroporto e del porto di Mogadiscio, il più grande e importante della Somalia. Infine Omar diventa Direttore Generale del Ministero delle Finanze fino al gennaio del 1991, quando scoppia in Somalia la guerra civile, "che dopo sei anni ha portato solo lutti e distruzione, senza nessun motivo plausibile, senza uno scopo o una via d'uscita".



Omar ha resistito per cinque anni: braccato dai cecchini di Aidid, umiliato insieme alla sua famiglia, viene ferito due volte e perfino sequestrato e liberato dopo quindici giorni dietro il pagamento di mille dollari. "Alla fine ho ceduto alle preghiere di mia madre, che non voleva vedermi ucciso sotto i suoi occhi e per

questo mi ha convinto a scappare dalla Somalia. Ma dove lasciavo la mia mamma ormai anziana, il mio bambino e mia moglie? Come potevo abbandonarli, da soli in balìa della guerra?

Però, poi ho capito che a loro interessava la mia salvezza!".

Comincia così la triste odissea di Omar. Il 10 giugno del 1995 con la propria macchina e con tutti i suoi cari, fugge di notte da Mogadiscio, si reca dallo zio nella foresta e qui, in una capanna, lascia la sua famiglia; dopo cinque giorni Omar fugge a piedi verso Chisimaio, al confine con il Kenya:

"Con una guida, che conosceva molto bene i sentieri, ho percorso 500 Km a piedi e di notte, per paura di incontrare il nemico; non avevo niente nè documenti, nè vestiti, infatti attraversare la foresta della Somalia è molto pericoloso per noi cittadini, così ho indossato una futa e un paio di sandali, portando con me solo una borraccia d'acqua, un pezzo di carne salata, che mi aveva preparato mia madre, e tre mila dollari per pagarmi il viaggio, davo infatti duecento dollari per ogni cento Km alla mia guida. Per più di venti notti ho corso fra le foreste e le rovine della guerra, finchè alla fine di giugno, pagando duecento dollari alla Polizia di Frontiera, sono entrato in Kenya e a Nairobi ho trascorso tre mesi, il 20 ottobre poi con un aereo sono partito per l'Italia".

Disperato e senza una meta precisa, Omar si sente solo e abbandonato da tutti, "perfino dalla madre che mi aveva spinto a fuggire, quasi cacciato, dal mio paese; ma ora capisco che lo faceva per il mio bene, lo faceva per amore, perchè anche lei perdeva il figlio". In questa triste e dolorosa condizione, alcuni giorni prima di partire per Roma, Omar si trova per caso, il 19 settembre, al National Uhuru Park di Nairobi, dove Giovanni Paolo II sta parlando a una folla sterminata di persone, qui egli ascolta la preghiera del Papa " per la pace nel continente africano e specialmente per i fratelli somali". "Una preghiera che mi è rimasta nel cuore e nella mente. Io, commosso, mi chiedevo come può il Capo dei cristiani cattolici pregare il suo Dio per un popolo totalmente musulmano? Allora ho cominciato a capire che l'amore per il fratello non può trovare barriere nella diversità di religione e di razza".

Con questi sentimenti e con il cuore in tumulto, Omar arriva il 20 ottobre a Roma, dove viene ospitato dal Card. Ersilio Tonini, che aveva conosciuto quando era comandante dell'aeroporto di Mogadiscio. Da Roma, dopo una settimana, giunge a Piacenza ed è accolto nella Casa Madre dei Missionari Scalabriniani. Qui io ho conosciuto Omar e ho ricevuto il dono di assistere a un grande miracolo di fede: la sua conversione al cristianesimo; una scelta che portava in sè ragioni così profonde e alte, una convinzione così ferma e nobile da commuovermi.

Omar mi racconta la sua vita: è disperato e solo, mi dice che non può più vivere senza Dio e mi chiede di aiutarlo in questa ricerca del Divino. Mi sentivo travolto dalla grandezza di quest'uomo, che ora si inginocchiava, implorando aiuto e cercando Dio: era una situazione molto delicata, che richiedeva responsabilità e una certa conoscenza, per questo ero molto perplesso, ma nello stesso tempo mi sentivo davanti al più grande dovere di un cristiano. Così iniziai Omar alla religione cristiana.

Un evento, quello della conversione, che nella vita di Omar non è il rifiuto a qualche cosa, ma la scoperta di una grande Verità, che lui vuole comunicare ai suoi fratelli della Somalia e in cui vede il lenimento di tanti dolori e la soluzione a tanti problemi. "Vorrei lanciare un messaggio ai miei fratelli somali. Tutti sappiamo benissimo quel che è accaduto tra di noi in Somalia, sappiamo anche che tutto ciò è successo perchè non abbiamo avuto abbastanza fede in Allah: con un pò di fede in più da parte di tutti si poteva evitare questa tragedia. Io comunque oggi ho trovato la strada che porta a una grande Verità, la Luce di Dio in Gesù Cristo, che nel vuoto del mio cuore mi ha chiamato dalla sua Croce e in Lui ho ritrovato me stesso. Ho scoperto un Dio di Amore, un amico e un fratello in Gesù. Io rispetto e amo i miei connazionali musulmani e la mia terra, dove un giorno, quando il Signore ci darà la pace, voglio ritornare. Voglio chiedere anche ai somali di amarsi fra di loro perchè tutti siamo fratelli e figli di un unico Dio: solo così può finire la nostra guerra. Ora chiedo a voi di rispettarmi e amarmi, anche da cristiano, infatti ho definitivamente deciso di ricevere il Battesimo dalla Santa Chiesa Cattolica, prendendo il nome di Francesco, come il mio primo educatore nella fede e in onore di San Francesco di Assisi, il più grande Santo della Chiesa e il Santo della pace.

Voglio, infine ringraziare la Congregazione degli Scalabriniani perchè mi ha accolto come un fratello e come un figlio".

In attesa che la guerra in Somalia finisca, Omar sta approfondendo la religione cristiana e spera di poter ritornare un giorno nella sua patria per riprendere la sua vita e soprattutto per comunicare ai suoi cari e agli amici somali la più grande e più bella scoperta della sua vita: Gesù Cristo.

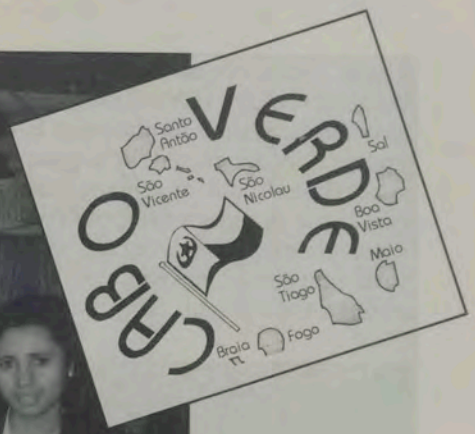
Francesco Nicolino

PER UN ANNO:

UNA FOTO AL MESE

TRATTA DALLA RICERCA FOTOGRAFICA: "IL FEMMINILE DI DIO 1964-1995" DI SEBASTIANA PAPA.

Giugno 1970, Nardò, Puglia. L'orchestrina di una tarantata.



Le capoverdiane dell'intervista.

I CAPOVERDIANI: GENTE E FEDE CREOLA A ROMA.

DI GAETANO PAROLIN

"E a loro, ai molti capoverdiani emigrati, dico: nel procurarsi il pane e nel cercare migliori condizioni di vita in terre lontane **non dimentichino mai il suolo natìo e la gente che vi abita**: parenti, amici, le persone conosciute e quelle sconosciute. Non dimentichino coloro che sono rimasti in patria! **Siano fedeli alle proprie radici: alla propria cultura, alla propria fede e alla santità di tradizioni e costumi.** E cerchino, con il proprio modo di vivere, di dare testimonianza delle buone qualità del popolo capoverdiano e dei valori cristiani".

L'EMIGRAZIONE CAPOVERDIANA.

Sono parole del Santo Padre rivolte ai capoverdiani il 26 gennaio 1990, allo stadio di Fontinha a Mindelo. Sul tema dell'emigrazione Giovanni Paolo II ha parlato a lungo. E a ragione. Perchè i capoverdiani emigrati sono quasi il doppio di quelli rimasti in patria: settecentomila circa, la metà in Europa. In Italia, secondo le statistiche più recenti, sono poco meno di cinquemila, di cui la metà a Roma. La storia è nota. In maggioranza sono donne, impiegate nel servizio domestico. Le prime sono arrivate all'inizio degli anni Sessanta, con l'aiuto dei Cappuccini missionari a Capo Verde. Un'esperienza condivisa da tanti, per fuggire alla povertà del paese e per aiutare la famiglia rimasta in patria. Un'esperienza tutto sommato positiva, anche se non mancano le ombre. Un lavoro sacrificato, molta solitudine, il dramma della famiglia divisa. Il marito in Olanda o in Portogallo, i figli a Capo Verde, la mamma qui, collaboratrice domestica. Per non contare il numero delle ragazze madri.

IL CENTRO CAPOVERDIANO DI ROMA ED IL MOVIMENTO "TRA NOI".

Della loro esperienza mi parlano Piedade, la veterana della comunità, Lucia, Ausilia, Anita, Armanda, Stefania, Maria Rosaria, Maria Rosa, Zummira, Matilde, Fernanda e tante altre che incontro al Centro capoverdiano di Via Sicilia, presso l'Istituto delle Suore di Santa Francesca Cabrini, Madre degli Emigrati. Mi sembra proprio il posto più significativo. Si ritrovano la Domenica ed i Giovedì sera. Per la Santa Messa, per stare insieme, per organizzare varie attività. Il leader carismatico è don Sebastiano Plutino, dell'Opera Don Orione, che nel lontano 1949 fondava l'Associazione Santa Zita proprio per le domestiche sarde che allora lavoravano a Roma. In seguito al messaggio di Pio XII "per un mondo mi-

gliore", nel febbraio 1952, l'associazione diventava il Movimento "Tra Noi", impegnato a promuovere la dignità e l'accoglienza di ogni persona, specialmente chi più bisognoso. E così, forte di questa "spiritualità dell'accoglienza", il movimento, si è dato da fare per le famiglie, per i giovani, ed anche per gli emigrati. In di-

Da sinistra: Anita, Lucia, Gisella, Armanda Piedade, Stefania, Tobias, alcune responsabili del Centro capoverdiano a Via Sicilia.
Nella foto sotto, don Sebastiano Plutino, fondatore del Movimento "Tra Noi".

versi dei centri gestiti dal movimento le porte si sono spalancate proprio a questi ultimi. Via Sicilia, punto di riferimento dei capoverdiani, è uno dei più vecchi e meglio organizzati. L'organizzazione, anzi, è nelle mani di questo gruppo di simpatiche signore e signorine appoggiate dalla signora Gisella, una delle direttrici del Movimento "Tra Noi". Aiutano pure P. Giovanni ed il chierico Tobias dei Missionari Scalabriniani.

Esperienze interetniche

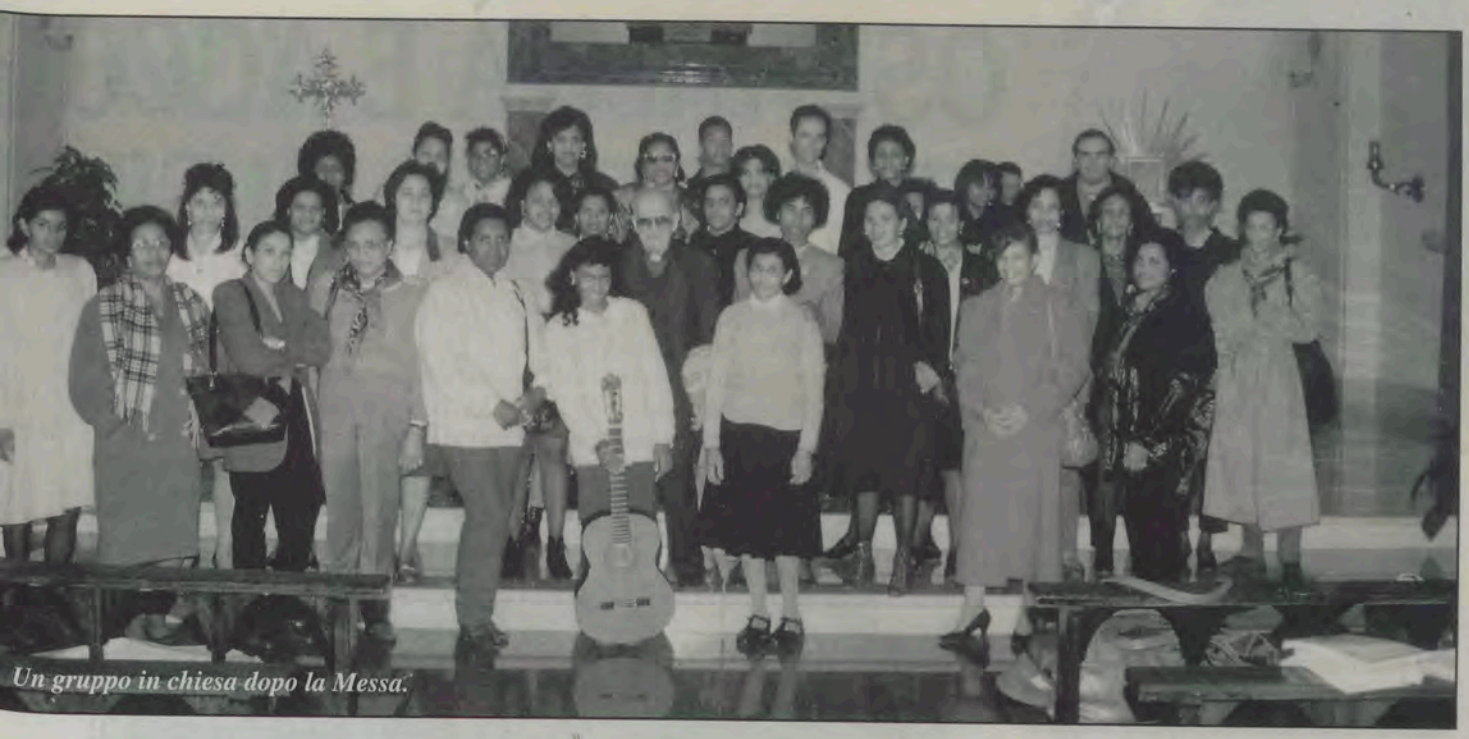
Una cosa mi ha impressionato. Grazie al Movimento le capoverdiane frequentano assieme ad altri gruppi etnici presenti a Roma, incontri di preghiera, giornate di spiritualità, manifestazioni religiose e culturali. Il calendario del Movimento è infatti quanto mai denso. Fra questi l'omaggio floreale multietnico alla Madonna presso la Basilica di Santa Maria Maggiore in novembre, la Via Crucis al Palatino la Domenica delle Palme, gli incontri in preparazione al Natale ed alla Pasqua, la festa della riconoscenza in onore del fondatore Don Plutino, l'Epifania con la festa dei regali per i bambini, la Pasquetta, il Carnevale, eccetera. Partecipano inoltre alle attività di beneficenza e di volontariato presso qualche parrocchia romana. Questo non toglie però la vivacità e la celebrazione delle feste proprie dei capoverdiani. In primo luogo la grande festa di Nossa Senhora do Rosario, Patrona dei Capoverdiani, in ottobre, che in genere segna il solenne inizio del nuovo anno sociale per le attività del Centro capoverdiano di Via Sicilia. Dove si sentono maggiormente a casa loro, in famiglia, con la propria gente.

Come si sa, l'arcipelago di Capo Verde comprende dieci isole maggiori (Santiago, S.Antonio, S. Vicente, S. Nicolau, Boa Vista, Sal, Fogo, Brava, Maio) e alcune minori, quasi disabitate. La maggior parte dei capoverdiani di Roma, proviene da S. Nicolau, da cui è iniziata l'emigrazione verso l'Italia, ma anche da S. Vincente, Boa Vista, eccetera. Ogni isola ed ogni luogo ha il suo santo patrono, per il quale si fanno feste e celebrazioni che siano possibilmente le migliori. A Roma, invece, Nossa Senhora do Rosario li unisce tutti, senza rivalità, senza campanilismi.

Fede creola.

Un particolare significativo. Quando ho chiesto quali erano i loro santi e le loro tradizioni, gli occhi si sono illuminati, quasi bagnati, e mi hanno parlato del loro paese e delle loro feste patronali. I fuochi di San Giovanni Battista e di San Pietro, accesi davanti ad ogni famiglia nel giorno della festa, sopra i quali tutti passano saltando di corsa, e le cui ceneri benedette si conservano per proteggersi dal maltempo. E' emerso cioè, dalla nostra chiacchierata un profondo attaccamento alla propria terra, alle proprie tradizioni, alle proprie feste, alla propria gente. Proprio come chiedeva il Papa. Alle radici, profonde, della loro storia e della loro cultura c'è il sentimento religioso. Una fede portata dai portoghesi, è vero, ma che nondimeno ha assunto un volto capoverdiano, un colore creolo, come la loro fisionomia. La messa, anche a Via Sicilia, è in portoghese, come del resto al paese, ma qualche canto è creolo, quelli soprattutto che si richiamano alle loro tradizioni. Perchè ogni festa patronale al paese ha i suoi riti, i suoi canti, le sue danze.

Non mi sembravano troppo preoccupate le capoverdiane che la loro lingua, il creolo, entrasse maggiormente nella liturgia. Ma so che la



Un gruppo in chiesa dopo la Messa.

gerarchia a Capo Verde sta cercando di sviluppare questa dimensione. Con la povertà dei mezzi con cui naturalmente deve fare i conti e la scarsità del clero locale, con una popolazione al 98% cattolica. Leggo infatti una recente dichiarazione del Vescovo Dom Paulino Evora: "L'inculturazione è un processo molto complesso. Non credo si possa affermare che, poiché le immagini sono di origine portoghese, la liturgia è celebrata in rito romano ed in lingua portoghese, non esiste inculturazione. Ogni paese fa la propria inculturazione, secondo la propria indole. Non dobbiamo cercare formule liturgiche nello Zaire o altrove. Siamo capoverdiani. Abbiamo una cultura ed in essa dobbiamo inserire il Vangelo e la liturgia".

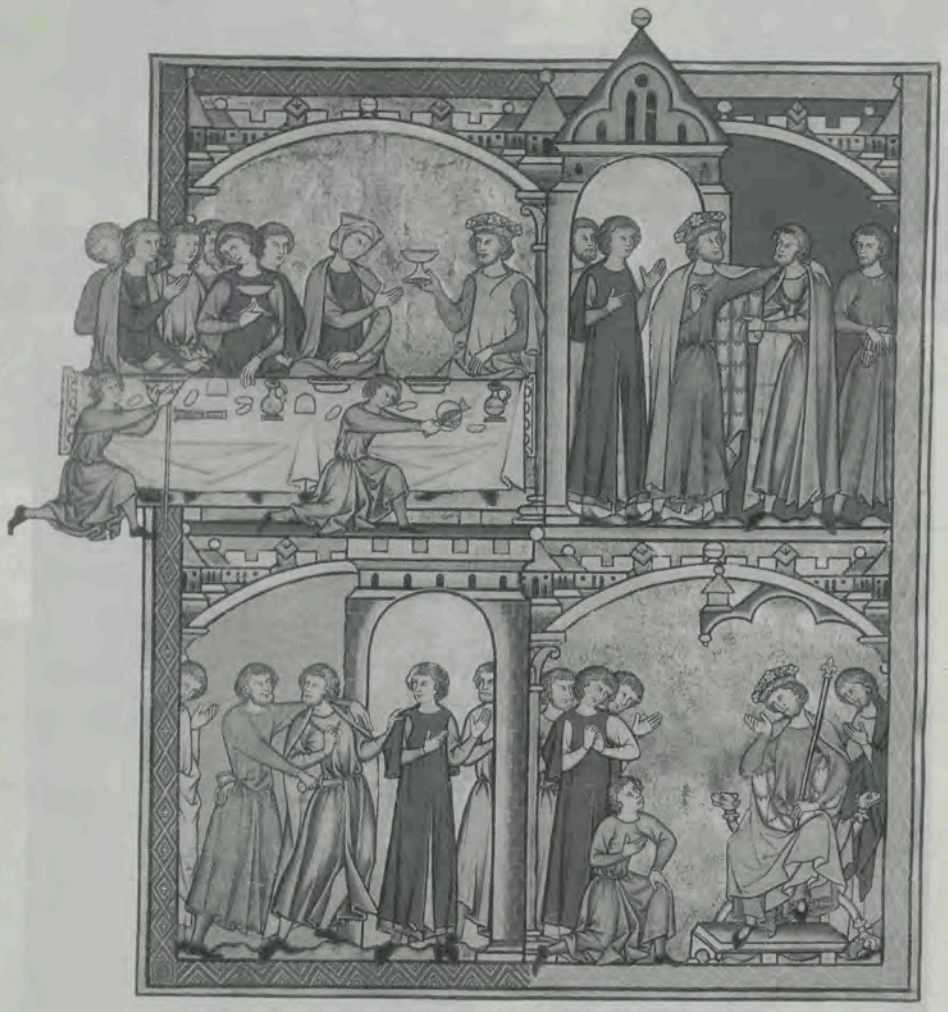
Le origini della chiesa capoverdiana sono legate alle scoperte ed alle conquiste portoghesi. Tappa sulla rotta delle navi negriere, l'arcipelago andò popolandosi, nonostante le gravi carestie, di portoghesi e di schiavi in rivolta e fuggitivi. La fede fu trasmessa dai portoghesi nel loro ordinamento sociale, ma soprattutto attraverso i matrimoni misti. A Capo Verde non solo la popolazione e la lingua sono creole, ma anche la fede. Le chiese, le immagini, gli arredi, la musica, sono di origine, di stile coloniale portoghese, ma il modo di vivere la fede è capoverdiano, senza eccessi, ma vivo. La vita dura sull'arcipelago brullo e secco, il bisogno dell'altro hanno plasmato corpi e anime dando origine ad una gente bella, laboriosa, dignitosa. Anche la fede, come le espressioni sociali ha acquisito una sua misura.

A Roma la comunità capoverdiana è riconosciuta come una delle meno problematiche e tra le più organizzate. Ultimamente i capoverdiani in Italia hanno anche votato per le politiche ed amministrative del loro paese. Per contare a casa, per il bene di chi è rimasto e di chi è emigrato. Non mancano naturalmente i problemi, legati soprattutto alla divisione delle famiglie ed alla difficoltà di realizzare gruppi familiari completi. Ne sono responsabili motivi storici, culturali, legati all'esperienza migratoria. Ma ora cominciano i primi nuclei anche a Roma, nonostante le difficoltà di alloggio. Crescono numerosi i bambini e i capoverdiani hanno il culto della vita. I bambini non parlano però più il creolo, la loro lingua. Si pone quindi già il problema culturale, che nessun emigrato può gestire da solo, ma che diventa fondamentale per l'identità, anche religiosa, di un gruppo etnico emigrato. Noi siamo convinti, come diceva il Papa, che la vera comunicazione, la vera identità, il vero dialogo interculturale, si fondi proprio sulla fedeltà alle proprie origini. Una fedeltà che non è difesa, ma che, della propria ricchezza, riesce a fare dono.

Gaetano Parolin

OSPITALITÀ E ACCOG
NEL PENSIERO DI GIUS

DI GABRIELE BENTOGLIO



Anche gli scritti dello storico Giuseppe Flavio (37/38-100 d.C. ca.) sono interessanti per poter capire meglio il mondo del Nuovo Testamento. Giuseppe era un sacerdote fariseo. Prese parte, dapprima contro i romani e poi contro i giudei, alla guerra in cui, tra il 76 e il 79 d.C., scrisse la storia: La Guerra Giudaica. Era legato agli imperatori Flavi, ai quali deve il soprannome di Flavio. Scrisse anche Le Antichità Giudaiche, un'opera che tesse le lodi del popolo giudaico, raccontandone tutta la storia fin dalla creazione. Per difendersi dalle accuse di coloro che vedevano nei suoi racconti soltanto favole e leggende, scrisse, verso il 96 d.C., un'opera polemica, intitolata Contro Apione. La sua produzione letteraria è discutibile quanto a valore storico, ma è apprezzabile per le numerose informazioni che ci offre sull'epoca di Gesù e sull'organizzazione sociale, politica e religiosa di quel tempo.

Leggendo i racconti di Giuseppe, spesso si viene a contatto con l'istituzione dell'ospitalità, con quella connotazione di sacro dovere che assume presso tutti i popoli antichi. In nome della sacralità dell'ospite, lo storico giudeo narra con proprie parole l'avvenimento di Gdc 19, 1-30, evidenziando il gesto coraggioso del vecchio padrone di casa, che offre ai malvagi abitanti di Gabaa la propria figlia perché ne abusino, piuttosto che si commetta un'ingiustizia contro l'ospite che ha accolto in casa sua, secondo la richiesta di quegli scellerati (Ant. 5, 145-146).

L'ospitalità tipica è quella del cordiale benvenuto offerto in particolare agli ambasciatori (Ant. 6,321; 8,201; 13,170). Si tratta di una cordialità che si esprime in un clima di festa e nell'allestimento di un banchetto (Ant. 11,33.186). Invece, l'accoglienza è sempre corredata da particolari complementi, come «amichevolmente, con ogni riguardo, con grande filantropia, splendidamente, gioiosamente, ecc.", per sottolineare la positività dell'incontro interpersonale (Bell. 1,244.279; 3,32; 6,115; 7,63.423; Ant. 1,232; 4,105; 6,321; 7,30; 8,201.398; 10,163; 11,33.340; Ap. 2,210, ecc.). Emerge bene che l'apertura e la disponibilità verso l'altro precedono l'ospitalità e si distinguono da essa: ad esempio, parafrasando il testo di 2 Sam. 3,20-21, Giuseppe racconta che Davide «accolse Abner amichevolmente e gli offrì ospitalità con feste splendide e sontuosi banchetti per molti giorni» (Ant. 7,30).

L'accoglienza è molto di più che la semplice ospitalità. Essa è compartecipazione: così, Tito, dopo aver represso i moti rivoluzionari in Giudea, apprestandosi a salpare per Roma, manifesta un animo veramente accogliente verso Giuseppe, il quale annota che «mi prese con sé come compagno di bordo» (Vit. 422). Ma c'è modo e modo di praticare l'accoglienza. Un'accoglienza specifica è quella da riservare al forestiero proselita, che Giuseppe descrive commentando le prescrizioni di Es. 22,21; 23,9; Lev. 19,33; Deut. 10,19;

LIENZA
PPE FLAVIO

23,7. Riferisce che. «chiunque vuole venire a vivere sotto le nostre leggi, (il legislatore) lo accoglie con benevolenza, poiché è convinto che le relazioni interpersonali si fondano non solo su elementi razziali, ma anche sulla condivisione dei principi di vita» (Ap. 2,210).

Più avanti, dopo aver rifiutato come falsa l'accusa di misantropia mossa da Apollonio Molone contro i Giudei (Ap. 2,148.258), spiega la pratica comune ai Greci e, in particolare, agli Spartani, di non intrattenere buone relazioni con coloro che hanno abitudini di vita diverse dalle proprie. Gli Spartani, addirittura, «oltre ad espellere decisamente gli stranieri, non permettono ai propri concittadini nemmeno di viaggiare all'estero, convinti che in entrambi i casi si arriva alla rovina della legge» (Ap. 2,259). tuttavia, il comportamento dei Giudei è diverso: pur non credendo di dover imitare le usanze degli altri popoli, essi «accolgono con favore coloro che vogliono partecipare» ai loro costumi (Ap. 2,261). La convinzione di fondo è da ricercare in quel senso di filantropia che la natura ha iscritto nel codice genetico dell'intera umanità: «noi non siamo per natura contro gli uomini, né ci comportiamo da stranieri verso quelli di altra stirpe» (Ant. 4,234). Non bisogna dimenticare che Giuseppe vive fuori dell'ambiente palestinese, anzi, pur essendo ebreo, respira con il polmoni della cultura romana e della diaspora ebraica. Ora, l'ambiente rabbinico palestinese andò via via chiudendosi e rifiutando ogni contatto con lo straniero, mentre lo spirito missionario fu alimentato proprio all'interno della diaspora. È lo stesso Giuseppe a dirci che Gerusalemme è «una città in cui veramente tutti gli stranieri sono ammessi al culto» (Bell. 4,275), ma specifica anche che nel tempio gli stranieri possono arrivare solo fino ad un certo punto del cortile esterno e, se lo oltrepassano, incorrono nella pena di morte! Essi possono assistere al culto, ma non parteciparvi (Bell. 6,42). Quando poi scoppierà la guerra giudaica, non si accetteranno più nemmeno le oblazioni sacrificali presentate da qualche straniero (Bell. 2,409)!

Gli Esseni sembrano scostarsi da questo comportamento di progressiva degradazione: secondo Giuseppe, oltre all'amore per la solitudine, il lavoro e lo studio, gli Esseni conservarono sempre anche un alto senso dell'ospitalità, mantenendo in ogni città un ospizio per gli stranieri. Per di più, qualsiasi collega trovava presso di loro la casa sempre aperta: «Essi entrano presso coloro che non avevano fino allora mai visto, come presso i più intimi amici, viaggiando non portano armi per difendersi contro i ladri» (Bell. 2,8).

Bellissimo ed eloquente è lo stupendo quadretto dell'incontro di Booz con Rut e Noemi, che Giuseppe racconta con parole proprie (cfr. Rut 2). Quando le due donne giunsero a Betlemme, si dice che Booz «si fece accogliente offrendo loro un luogo ospitale» (Ant. 5,323). La descrizione del primo gesto accogliente di Booz suggerisce che questi abbia fatto sentire "a casa propria" le sue ospiti, probabilmente però senza incontrarle direttamente. Così, si può pensare che, secondo Giuseppe Flavio, si può accogliere e dare ospitalità ad una persona anche senza avere con essa un contatto fisico, poiché ciò che conta è lo stato d'animo che vi sta dietro, che sa tradursi in comportamenti accoglienti ed ospitali!

In sintesi, negli scritti di Giuseppe Flavio, l'accoglienza qualifica i contatti tra le persone, sempre motivati da benevolenza amicale e filantropica, da favorevole disponibilità verso l'altro in quanto alleato, amico, ospite, proselita. Tuttavia, il rapporto interpersonale non va al di là del semplice contatto umano, a conferma della natura esclusivamente narrativa delle opere dello scrittore giudeo.

Gabriele Bentoglio

LA TOLLERANZA E LE SUE SFIDE

DI VALENTINO SALVOLDI

La verità ci libera dai pregiudizi rendendoci tolleranti. L'amore salva le differenze trasformandole in ricchezza comune.

La verità, come mistero, è attraente, affascinante. Non è qualche cosa di disincantato e di astratto, ma una realtà che si fa corpo, con diverse sfaccettature, nelle diverse culture e persone. La verità è un tutt'uno con la bellezza, la bontà, l'unità e l'armonia del creato.

La verità, come splendore del mistero, non ci può rendere intolleranti, perché suscita in noi il senso del fascino e della meraviglia. Il dogmatismo, invece, rende intollerante una persona: per esso alcuni teologi si sarebbero ammazzati reciprocamente...

Chi pensa di possedere la verità falsifica il mistero e diventa automaticamente intollerante, accecato dall'orgoglio. Chi invece cerca la verità si arricchisce della conoscenza che di essa ha ogni persona e della luce stessa di Dio.

Cristo ha detto che la verità rende liberi. Liberi dalla presunzione di avere il monopolio dell'ortodossia. Liberi dai pregiudizi che impediscono di imparare sempre da ogni persona, soprattutto dai più piccoli e dai poveri. Liberi dal fanatismo che induce a perseguitare un essere umano, ritenuto meno importante di un principio o di un'astratta categoria mentale.

Non si sarà mai insistito abbastanza che i "possessori della verità" sono ciechi, non sanno più cercare e sono un vero disastro per i fedeli che si sentono deboli e tendono ad aggrapparsi a chi dà una certezza. Solo la comunità dei discepoli che imparano assieme cammina verso la verità liberante. Questa idea, sia pure faticosamente, è stata espressa dal Concilio Vaticano I: i papi hanno sempre usato tutti i mezzi disponibili per conoscere la fede del popolo di Dio, per cercare la verità; la Chiesa docente è stata condiscepola della Chiesa discente.

L'infallibilismo, il non voler ascoltare gli altri ed il non imparare dagli altri portano infallibilmente all'errore.

RECIPROCITÀ DI CULTURE E RELIGIONI

C'è una reciprocità tra una cultura specifica di un paese e la religione in esso praticata: l'intolleranza religiosa è innestata in una determinata cultura e una cultura orgogliosa ed autosufficiente promuove un tipo di religiosità intollerante. Esempio classico è stato, nel 1600, la guerra dei trent'anni, che coinvolse Germania, Francia, Svezia e Paesi Bassi, in un indebito connubio tra religione e politica: i sudditi di un regno erano obbligati a seguire la religione del sovrano, realizzandosi così una vera reciprocità di contaminazione tra interessi dei monarchi che usavano la religione ed i leaders religiosi che sfruttavano il momento politico per avere un prestigio ed un dominio sulle coscienze dei fedeli.

Il Cristianesimo dovrebbe essere la religione per antonomasia della tol-

leranza se i suoi fedeli vivessero a fondo il mistero del battesimo di Cristo al Giordano. Là risuona la voce: "Tu sei il mio figlio prediletto", chiaro rimando al primo versetto dei quattro carmi del "Servo non violento" del profeta Isaia. Gesù in quell'occasione si è formalmente impegnato (sotto forma di "segno-sacramento") a rappresentare la nuova umanità che onora Dio attraverso la scelta della nonviolenza.

Se noi cristiani avessimo la coscienza di essere stati battezzati nel nome di Gesù, dovremmo fare nostra la sua scelta di essere nonviolenti ed estremamente rispettosi della dignità di ogni persona, quindi dovremmo essere i paladini della nonviolenza e della tolleranza.

Le Chiese dei Mennoniti, dei Quaccheri e dei Valdesi hanno dato molta importanza a questa visione della nonviolenza e della tolleranza, presto dimenticata dalla maggioranza dei cattolici e tenuta viva da qualche profeta tra i quali emerge come simbolo San Francesco di Assisi.

Uno sguardo a Cristo

Gesù porta un grande contributo al tema della pace e della tolleranza, insegnando il rispetto per ogni religione. Significativo il suo rapporto con i Samaritani : mentre i suoi connazionali li giudicano eretici, impuri, scismatici, Gesù dialoga con loro, crea una parabola mettendo come protagonista e simbolo del "salvato" un samaritano; rivela alla samaritana che Dio è Padre che vuole essere adorato non in un tempio o su di un monte, ma "in spirito e verità".

Si noti che tanto in Giudea come in Samaria è proibito parlare con una donna rifiutata da quattro uomini. E la samaritana è stata rifiutata da cinque mariti. Gesù rigetta radicalmente i giudizi morali e religiosi del suo tempo e ridà onore a questa donna eretica e scomunicata, la fa diventare apostola e missionaria contro tutti i pregiudizi che tengono imprigionati i suoi connazionali.

Gesù non ha frontiere né barriere: per tutti ha un grande rispetto, perché l'amore salva le differenze facendole diventare comune ricchezza. Nella grandiosa visione finale del XXV capitolo di Matteo, Gesù pone come criterio per essere salvi l'aver incontrato il Signore nello straniero, nel povero, nel più piccolo dei fratelli, nel peccatore, nel nemico trasformato in amico. Quest ultimo tratto dipinge Cristo come maestro della tolleranza: lui, il non violento per eccellenza, mostra l'ideale di disarmare il male dal mondo con la bontà, di convertire l'odio in amore, di trasformare la vendetta con l'offerta del perdono, donato settanta volte sette (sempre).

Nel rapporto con la donna sirofenicia il testo evangelico si presta a due insegnamenti. La straniera chiede a Cristo un miracolo, e il Maestro risponde:"Non è bene togliere di bocca il pane ai figli per darlo ai cagnolini". Ma di fronte alla risposta: "Anche i cagnolini hanno diritto di sfamarsi delle briciole che cadono dalla mensa dei ricchi", Cristo opera il miracolo dopo aver elogiato la fede di questa donna.

Una prima interpretazione: Cristo pur essendo Dio è anche integralmente uomo, e, come tale, anche lui si lascia ammaestrare dalla vita, dagli avvenimenti, dalle persone che incontra. In questo caso egli è grato nei confronti della straniera, salutata con ammirazione: "Oh donna, grande è la tua fede!".

L'altra possibile spiegazione: Gesù ha voluto suscitare questa risposta provocando un atto di fede capace di operare il miracolo (altrove egli dirà: "la tua fede ti ha salvato").

Il rispetto di ogni essere umano è fondamentale per la religione cristiana, non solo per i motivi portati pure dalle altre religioni, ma anche perchè è essenziale nel messaggio di Gesù la realtà che: "Dio si è fatto uomo, perche l'uomo si faccia Dio". Qui si raggiunge l'apice del mistero, inteso non come realtà oscura ma come pienezza di luce, che ci obbliga in un primo momento a contemplare in silenzio, in adorazione, per poi immergersi nella realtà al fine di lavorare per costruire la pace assieme a tutti gli uomini di buona volontà.

Valentino Salvoldi

Proposte dal convegno di Montecatini.

DIFESA E DIFFUSIONE NEL MONDO DELLA ITALOFONIA

Di convegni inutili, da qualche decennio a questa parte, ce ne sono stati tanti. Spesso venivano organizzati non tanto per discutere e risolvere questo o quel problema dei nostri emigrati, quanto piuttosto per avvalorare l'immagine degli stessi organizzatori e spesso per accantonare una parte dei sussidi che per tale scopo essi ricevevano. Naturalmente ogni convegno era giudicato un successo per l'incauto convincimento che il "discutere" di un problema equivale a "risolverlo".

Che giudizio dare sul convegno tenutosi il mese scorso a Montecatini sulla italofonia, cioè sulla diffusione della lingua e della cultura italiana all'estero? In particolare, che giudizio hanno dato i circa 400 delegati, metà dei quali in rappresentanza delle principali collettività italiane all'estero? Giudizi contrastanti, ovviamente. Comunque il meno che si può dire è che le dotte e interessanti dissertazioni che i numerosi illustri accademici hanno svolto alle tre tavole rotonde, sono forse cadute nel vuoto, soprattutto per questi due fatti:

- l'assenza totale degli interlocutori politici, impegnati nella campagna elettorale, i quali tutti se la sono cavata con i consueti messaggi scritti;
- la sfiducia che imperversa fra gli italiani all'estero, i quali non solo si vedevano esclusi ancora una volta da un importante turno elettorale, ma andavano assistendo allo smantellamento delle attività scolastiche all'estero, dovuto alla drastica diminuzione dei fondi pubblici, e quindi al ritorno alla forma privatistica là dove la cosa era possibile.

Piuttosto che dilungarci in queste nostre considerazioni, troviamo opportuno pubblicare qui a fianco la risoluzione conclusiva del convegno, con la speranza che questa finisca non, come tantissime altre, nei dimenticati e polverosi archivi, ma piuttosto sul tavolo dei nuovi governanti, sempre che questi, accantonata ogni retorica, decidano veramente di passare dalle parole ai fatti e non si apprestino invece a continuare la lunga serie dei convegni più o meno inutili.

Umberto Marin

RISOLUZIONE FINALE

Il Convegno sulle "Iniziative per l'insegnamento e la diffusione della lingua e cultura italiana all'estero nel quadro della promozione culturale e della cooperazione internazionale", voluto e organizzato dal Consiglio generale degli italiani all'estero insieme al ministero degli Affari Esteri, si è svolto a Montecatini dal 26 al 28 marzo 1996 con la partecipazione di oltre 300 delegati ed esperti provenienti da 31 paesi ed esponenti di Comites, Cgie, istituti di istruzione universitaria, scuole e provveditorati, enti gestori dei corsi, insegnanti e genitori.

Il Convegno:

riafferma che la lingua e la cultura italiana rappresentano una ricchezza insostituibile per la crescita della società civile,

evidenzia la portata per l'Italia del ruolo degli italiani all'estero, soggetti di diritti sanciti dalla Costituzione; portatori di valori di libertà, solidarietà e lavoro; produttori e fruitori di cultura; fattori determinanti di collegamento fra il Paese di origine e quelli di accoglimento; espressioni di bilinguismo e biculturalismo vitale; creatori di mercati per beni di servizi di matrice nazionale e,

chiede il riconoscimento dell'"italianità" come diritto umano culturale e patrimonio che l'Italia deve tutelare.

Nell'ottica del pieno superamento dell'atteggiamento assistenziale nei confronti del mondo dell'emigrazione, il Convegno sostiene l'urgente neces-

sità della definizione di un "progetto organico di politica culturale" che sia parte effettivamente integrante della politica estera dell'Italia.

Il mantenimento dell'identità culturale costituisce infatti, in una prospettiva a lungo termine, l'intervento delle nostre comunità, ma anche lo strumento ideale per permetterne una partecipazione sostanziale alla dinamica socio-politica dei Paesi in cui operano e per tenere vive le risorse costituite dalla rete globale di presenza degli italiani all'estero, con tutte le ricadute politiche ed economiche che ciò comporta.

Pertanto il Convegno impegna il nuovo Governo e il nuovo Parlamento a prendere coscienza che più ancora che in altri paesi industrializzati l'investimento più valido per l'Italia è quello di promozione e diffusione di un patrimonio linguistico e culturale unico al mondo. Ciò richiede l'ottimizzazione dell'impegno di risorse e fondi adeguati, l'utilizzazione di sinergie fra pubblico e privato, la promozione di accordi di cooperazione culturale che coinvolgano responsabilmente ed attivamente le comunità e considerino tutti i possibili collegamenti con altri settori della cooperazione internazionale incluse la cooperazione allo sviluppo e le iniziative a favore della nuova emigrazione.

Il peso politico,economico e sociale assunto dalle collettività nei Paesi di accoglimento e la capacità di collaborazione raggiunta con altre etnie possono contribuire in modo decisivo alla circolazione della cultura italiana, alle necessarie azioni di mobilitazione per un maggiore inserimento della lingua italiana nelle scuole locali e per un rafforzamento della presenza di scuole italiane biculturali oltrechè alla presentazione di una positiva "immagine Italia" anche attraverso i formatori d'opinione locali.

In questo quadro appare essenziale il ruolo che devono svolgere le Regioni e gli enti locali attraverso una politica coordinata di interventi.

Nell'instaurazione di un processo di "formazione continua" devono essere valorizzati gli insostituibili apporti della famiglia e del volontariato; gli scambi fra le Università e i centri di ricerca e promozione culturale; le iniziative opportunamente coordinate degli Istituti Italiani di Cultura; il corretto utilizzo dell'editoria e dei media nazionali e locali al fine della costruzione di un crescente flusso di comunicazioni in due sensi, di una maggiore conoscenza dei prodotti artistici e letterari delle comunità all'estero, del recupero delle fonti storiche e dello studio dell'esperienza dell'emigrazione. Il potenziamento delle iniziative per l'insegnamento della lingua e della cultura italiana impone in particolare l'identificazione di più elevati e flessibili livelli di formazione e certificazione dei docenti ed un più sistematico ricorso alle metodiche multimediali.

La realizzazione degli aspetti conoscitivi del progetto dovrà ricorrere alle più avanzate tecnologie dell'informazione con l'immissione in rete dei centri di studio sparsi in tutto il mondo.

Il Convegno rinvia ai documenti dei gruppi di lavoro che adotta come parte integrante della presente risoluzione per la elaborazione di proposte specifiche sulla base dei criteri di flessibilità e di rispetto dell'identità delle diverse aree geografiche, politiche e linguistiche e delle esigenze di decentramento, in modo da evitare l'isolamento di minoranze nelle minoranze nei diversi ambiti di realizzazione del progetto organico di politica culturale richiesto.

Il Convegno impegna il Governo ed il Parlamento ad identificare un momento istituzionale che assicuri il pieno coordinamento dei diversi livelli di attuazione del progetto proposto.

Il Convegno dà mandato al Consiglio generale degli italiani all'estero di promuovere l'adozione dei necessari strumenti legislativi e farsi carico della implementazione delle richieste contenute nella presente risoluzione e nei documenti che ne fanno parte.

CONTO CONNAZIONALI ALL'ESTERO: CRESCE E VI ASPETTA A CASA.

EURO RSCG

Il Conto Connazionali all'Estero è un conto corrente che potete aprire in lire o in valuta e gestire direttamente dal Paese in cui vi trovate. Moltissimi i vantaggi: potete acquistare titoli, costituire depositi, ottenere mutui a tasso agevolato, avviare rapporti commerciali in tutto il mondo, farvi accreditare la pensione INPS, pagare le utenze di casa. Tutto a condizioni economiche vantaggiose e con tassi agganciati ai parametri ufficiali TUS e LIBOR. Se residenti all'estero avrete interessi esenti dalla ritenuta fiscale del 30%. Inoltre, quando tornate in Italia, sarete gratuitamente coperti dall'"Assicurazione per i soggiorni in Italia", che vi dà diritto ad una diaria in caso di ricovero. Sono già molti gli italiani che lavorano all'estero e si affidano a noi: per scegliere la qualità di una grande Banca italiana, non è necessario vivere in Italia.

Per maggiori informazioni su condizioni economiche, prodotti e servizi del Banco Ambrosiano Veneto per i Connazionali all'Estero, telefonate al +39.2.7239.7533. Oltre alle informazioni richieste, vi forniremo i numeri telefonici per chiamarci gratuitamente da diversi Paesi esteri. Telefonate, compilate e spedite il coupon in busta chiusa a: Banco Ambrosiano Veneto - Conto Connazionali all'Estero - Casella Postale 1235 - 20101 Milano.

Sono interessato a ricevere informazioni su Conto Connazionali all'Estero

Nome _____

Cognome _____

Via _____ N. _____

CAP _____ Città _____ Stato _____

Luogo e data di nascita _____

Occupazione all'estero _____

Eventuale recapito in Italia _____

_____

EI

Tassi e condizioni economiche sono indicati nei "Fogli Informativi Analitici" a disposizione del pubblico in tutte le nostre Filiali.

Banco Ambrosiano Veneto

LA GRANDE BANCA PRIVATA ITALIANA

GRUPPO AMBROVENETO

INPS E IMMIGRATI:

stesse regole per italiani e stranieri.

Per i cittadini stranieri che lavorano nel nostro paese, valgono in materia contributiva e pensionistica le stesse regole in vigore per i lavoratori italiani, anche se il prelievo è leggermente superiore perché a carico dei primi vige un'ulteriore trattenuta, pari allo 0,50% del salario, che confluisce in uno speciale fondo destinato dall'INPS a coprire parte delle spese di rimpatrio per gli immigrati rimasti senza mezzi. Ma a questo fondo hanno fatto ricorso in pochi, e i soldi sono rimasti all'INPS.

Se sotto l'aspetto formale e teorico le leggi prevedono un'uniformità di trattamento fra italiani e stranieri, in realtà la maggior parte di questi ultimi ha versato per anni miliardi di contributi senza ricevere in cambio alcuna pensione, nemmeno la minima.

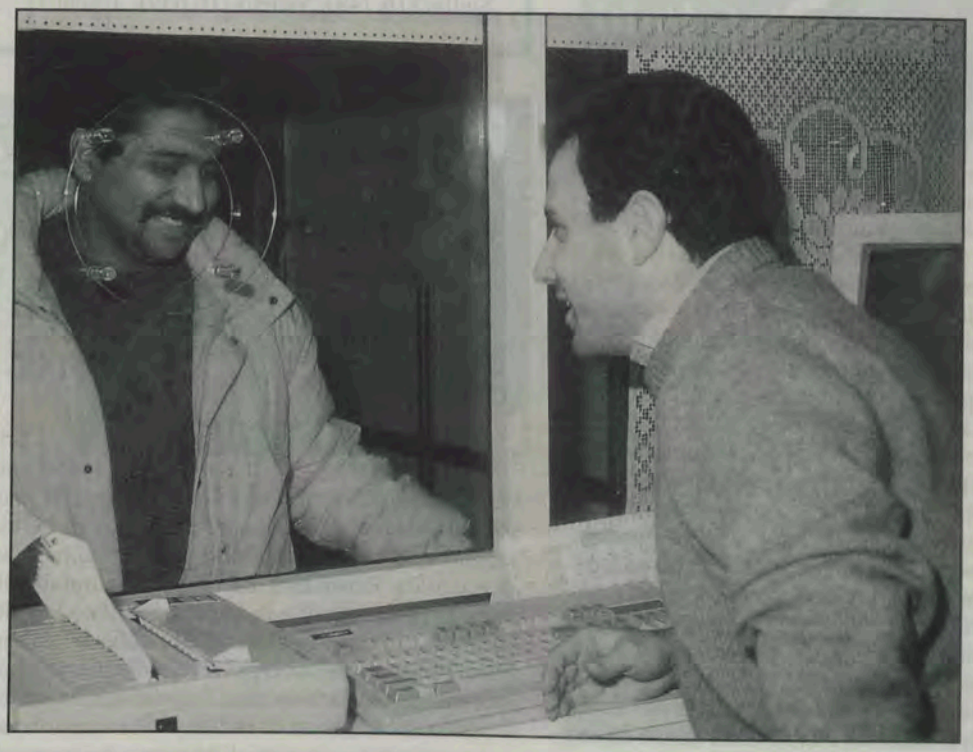
Fino alla scorsa estate, infatti, la legge era rigida: se il lavoratore straniero aveva maturato almeno 15 anni di contributi, scattava il diritto alla pensione, come per gli italiani, In caso contrario l'interessato perdeva ogni diritto a trattamenti pensionistici ed i suoi contributi versati venivano assorbiti nel bilancio dell'INPS.

Per ovviare a questo problema, la riforma Dini ha stabilito il principio che se l'immigrato torna al suo paese prima di aver maturato il minimo dei contributi per la pensione italiana, può chiedere all'INPS la restituzione dei contributi versati, maggiorati del 5% (a titolo di interesse). La stessa legge, però, non chiarisce se può avvalersi del rimborso anche chi ha già lasciato l'Italia in passato, o solo chi lo farà in futuro.

In questo modo, comunque, si è sanato un problema di notevoli dimensioni. Migliaia di extracomunitari che, dopo un periodo di lavoro regolare in Italia inferiore a i 16 anni, erano rimpatriati, avevano perso ogni diritto alla pensione, e di conseguenza anche tutti i soldi versati all'INPS.

In un numero limitato di casi, invece, gli immigrati che avevano lavorato in Italia, per poco tempo, ma che avevano già accumulato contributi nel loro paese, hanno ricevuto dall'INPS una "pensioncina", proporzionale ai contributi effettivamente versati (calcolo pro-rata).

Ma ciò è stato possibile solo per i lavoratori comunitari o appartenenti a paesi convenzionati con l'Italia in materia di pensioni. Fra questi, sono pochissimi quelli dell'area africana, dell'Est Europa e Balcanica.



NOTIZIE

Germania

Secondo i dati raccolti dal "Corriere d'Italia" di Francoforte sono cinque gli italiani eletti nei consigli comunali del Land. A Monaco è stata eletta nelle liste dell'Spd, pur non risultando iscritta al partito, Fiorenza Colonnella, da quindici anni nel capoluogo bavarese, la quale ha dichiarato di essersi candidata per "creare un punto di riferimento politico per la comunità italiana in seno all'amministrazione della città" e far sì che "anche la voce degli italiani a Monaco venga ascoltata". Ad Augsburg, terza città della Baviera, è stata eletta Maria Ramani-Ruile, la quale farà parte del gruppo Spd pur non risultando iscritta al partito: scuola, anziani e formazione i campi in cui intende impegnarsi. Sempre nelle liste dell'Spd è stato eletto a Karlsfeld, Marino Gagliardi, corrispondente consolare nella cittadina alle porte di Monaco, mentre Fabio Pizzato è risultato eletto a Neustadt, dove si era presentato nelle file della Csu. Infine a Tegermheim è stato eletto Roberto Mazzotta, che si era candidato in una lista civica.

Stati Uniti

Sono centinaia le persone che muoiono ogni anno nel tentativo di attraversare la frontiera messicana per entrare negli Stati Uniti: lo afferma un'inchiesta realizzata dall'Università di Houston, in Texas. Secondo il Rapporto, la maggior parte degli immigrati periscono annegando nel Rio grande - che segna una parte del confine tra i due paesi - oppure lanciandosi da treni in corsa o ancora per disidratazione dopo aver vagato in zone aride.

La pubblicazione dell'inchiesta avviene proprio in periodo di campagna elettorale per le presidenziali americane, e il tema dell'immigrazione (clandestina e non) rimane tra i più sfruttati dai contendenti, e dai più sentiti dalla cittadinanza. Il Rapporto precisa che almeno 220 immigrati muoiono alla frontiera con il Texas ogni anno, ma poiché numerosi decessi non vengono registrati, tale cifra potrebbe essere di molto superiore. Messico e Stati Uniti hanno in comune una frontiera lunga 3.220 km.

I DATI SULLA REGOLARIZZAZIONE DEGLI IMMIGRATI

Secondo il primo bilancio stilato dalla Caritas diocesana di Roma, acquisiti i dati sulle regolarizzazioni tramite l'équipe del "Dossier statistico sull'immigrazione", il tasso medio di regolarità a livello nazionale è risultato pari al 25%, e cioè un irregolare ogni quattro stranieri titolari di permesso di soggiorno (991.419) all'inizio del 1996. Il tasso di irregolarità va dal 21,37% delle regioni del Nord e dal 23,12% di quelle Centro, al 29,51% delle Isole e al 47,39% nel Sud. La più bassa percentuale di irregolarità si ha nel Trentino Alto Adige (4,89%), quella più alta in Campania (61,23%).

Le regioni con un maggior numero di istanze di regolarizzazione sono nell'ordine: Lazio (52.675), Lombardia (51.270), Campania (29.204), Piemonte (17.871), Sicilia (16.749), Veneto (16.639), Toscana (15.668), Emilia-Romagna (13.555), Puglia (8.216). Si collocano oltre le 5.000 istanze Liguria e Calabria, oltre le 3.000 istanze l'Abruzzo, oltre le 2.000 Marche, Umbria, Friuli-Venezia Giulia e Sardegna, oltre le 1.000 Trentino Alto Adige. Si collocano al di sotto delle 1.000 istanze Basilicata e Molise.

Roma, con 47.644 istanze di regolarizzazione totalizza poco meno di un quinto del totale, con un tasso di irregolarità pari al 24,50%. Di tali richieste, 46.049 sono per motivi di lavoro, mentre 1.595 (3.35%) sono per ricongiungimento familiare. I paesi più rappresentati nella capitale sono: Filippine, Perù, Polonia, Romania, Egitto, India, Albania e Marocco.

"Un'ulteriore proroga dei termini, e specialmente la previsione di norme meno rigide per i servizi più precari e per il lavo-

ZINGARI:

IN SARDEGNA L'OSPITALITÀ È SOLIDARIETÀ.

I primi zingari in Sardegna sono arrivati all'inizio del '900, provenienti dalla Croazia. Oggi vivono sull'isola circa 1.200 persone, la maggior parte arrivate dalla Bosnia Herzegovina. I campi sosta sono tre: a Cagliari, ad Olbia e a Nuoro. Due i centri di accoglienza: uno a Sassari e uno a Porto Torres. "La presenza degli zingari in Sardegna è abbastanza accettata. Esiste una disponibilità culturale all'ospitalità che supera ogni problema e diventa solidarietà. E questo lo ammettono loro stessi quando si fanno paragoni con l'accoglienza tra noi e le altre regioni italiane", afferma Pietro Pia, Presidente dell'Associazione Italiana Zingari Oggi. Tra le iniziative avviate dai Comuni e dalle associazioni di volontariato: le sistemazioni logistiche, l'avvio di progetti di scolarizzazione e di professionalizzazione, corsi di cucito e di lavorazione del rame, "interventi che - afferma Pia - stanno portando ad un miglioramento dei rapporti sociali".

NOTIZIE

ro autonomo, avrebbero risposto alle attese di un'ulteriore frangia di stranieri". Questa l'opinione di Mons. Luigi Di Liegro, direttore della Caritas diocesana di Roma, il quale sottolinea che, in ogni modo, restano nettamente smentite dai fatti le ipotesi di chi parlava di 800.000-1.500.000 tra irregolari e clandestini, ipotesi che la Caritas ha sempre respinto come prive di fondamento.

"TEATRO ITALIANO" A FRANCOFORTE

Il "Teatro internazionale" di Francoforte continua a rivelarsi strumento di integrazione e ponte tra le diverse culture europee.

Nato nel 1987 come teatro in lingua tedesca, si è poi aperto ad altre lingue e culture: sono arrivati prima gli inglesi, poi i francesi, quindi il teatro in lingua russa; ora è la volta degli italiani (direttrice artistica sarà l'attrice Andreina Coatto).

Il fondatore Andreas Werner, in un'intervista al "Corriere d'Italia", ha dichiarato che data la ridotta capienza del teatro, il ricavato dei biglietti non è sufficiente a mantenerlo in vita, e pertanto il programma in lingua tedesca è finanziato dall'amministrazione municipale, mentre privati, banche ed industrie finanziano i teatri nelle varie lingue.

E' auspicabile un appoggio più visibile da parte delle autorità italiane per sostenere un'iniziativa così rilevante per la diffusione e la valorizzazione della lingua e della cultura del Belpaese.

Brasile

L'italiano sarà insegnato nelle scuole pubbliche di San Paolo del Brasile "la più grande città italiana" al di fuori dei confini nazionali. Il sindaco di San Paolo, Paulo Maluf, ed il Console generale d'Italia Stefano Canavesio, hanno firmato nei giorni scorsi l'accordo per l'insegnamento facoltativo della lingua italiana nelle scuole pubbliche della città. Tramite uno specifico progetto finanziato dal Ministero degli Esteri, il consolato generale d'Italia a San Paolo curerà la formazione di 50 professori. L'accordo siglato potrà aprire la strada a decreti simili in altre città del Brasile dove è più forte la presenza di discendenti di emigrati italiani. A San Paolo si calcola che risiedano circa cinque milioni di persone di origine italiana. Il console Canavesio ha sottolineato come da oggi imparare l'italiano non sarà più privilegio di pochi tra i discendenti di italiani. La firma del decreto si inserisce nell'ambito del forte rilancio dei rapporti culturali, economici e politici tra Italia e Brasile. "Facilitare l'apprendimento dell'italiano significa dare consistenza a quei legami tra i due paesi così importanti per gli emigranti", ha detto il sindaco di San Paolo, Maluf.

LO SAPEVATE CHE CI SONO PIÙ ITALIANI ALL'ESTERO CHE IN ITALIA?

I dati forniti da "Immigrazione Dossier statistico '95" a cura della Caritas di Roma, mostrano con evidenza strabiliante che ci sono nel mondo quasi 5 milioni di italiani a tutti gli effetti e con tutti i diritti (compreso quello del voto) e ben 58 milioni e mezzo di persone di origine italiana, cifra superiore agli attuali "italiani d'Italia" (56.778.031).

Fu mons. Scalabrini a promuovere per primo, presso il Governo italiano di allora, una legge sull'emigrazione per proteggere quanti erano costretti a partire, in modo che non cadessero vittime di speculazioni ignobili di "trafficanti di carne umana" (sono sue parole).

In cento anni di storia dell'emigrazione sono usciti dall'Italia più di 27 milioni di italiani. Nel primo decennio del '900 erano in media 600.000 italiani che espatriavano ogni anno. La cifra record si registrò nel 1913: addirittura 900.000.

Germania

E' stata promossa a Francoforte un'iniziativa per l'istituzione di una scuola bilingue italo-tedesca. Il progetto costituisce una nuova via e la soluzione più efficace per l'abbattimento delle incomprensioni e delle barriere culturali tra italiani e tedeschi. Iniziative analoghe sono state già avviate da tempo con rilevante successo, a Wolfsburg e Berlino. Le caratteristiche socio-economiche della città, hanno reso necessaria tale iniziativa. Infatti, non solo a Francoforte vivono circa 15.000 italiani e sono presenti le filiali delle più importanti banche ed imprese italiane, ma anche l'interesse per la lingua e la cultura italiana è per tradizione molto vivo; non a caso esiste una scuola materna confessionale bilingue italo-tedesca da 25 anni e da alcuni anni anche una Fondazione per gli studi italo-tedeschi patrocinata da importanti industriali tedeschi.

Libri e appuntamenti

di CHRISTIANE LUBOS

ABRAMO SEGHETTO

LE PIETRE DELLA SPERANZA

Testimonianze di emigrati italiani in Belgio

Roma, Centro Studi Emigrazione, 1996
pp.137 £ .19.000

Il volume "Le pietre della speranza: Testimonianze di emigrati italiani in Belgio", pubblicato in questi giorni dal CSER, conclude un lungo lavoro di ricerca e di raccolta di storie di vita di lavoratori italiani in Belgio condotto da Abramo Seghetto che, due anni fa, aveve dato alle stampe la prima fortunata raccolta di testimonianze di minatori italiani, "Sopravvissuti per raccontare".

Con il nuovo libro, l'Autore intende completare l'omaggio alla memoria e al lavoro italiano in Belgio, in occasione delle celebrazioni dei 50 anni della firma del Protocollo italo-belga e per il 40° anniversario della catastrofe di Marcinelle. Con trepidazione e venerazione egli rivisita con gli occhi degli emigrati del tempo gli anni '40 e '50 e si confronta con lo spessore di un vissuto quotidiano spesso drammatico e quasi sempre dimenticato dai cultori dell'emigrazione "vittoriosa". Siamo di fronte a persone che nel dolore prendono coscienza del loro ruolo e del contributo dato alla nuova patria di adozione e alla terra di origine come emigrati.

Una puntigliosa e mai monotona successione di testimonianze ci permette di ricostruire la storia delle arti e dei mestieri in emigrazione dove una forte capacità di inventiva e di adattamento sul lavoro fa da contrappunto alla impreparazione professionale iniziale ed alle conseguenze di un trapianto non certo ovattato di conforti da parte del paese di accoglienza, sebbene il Protocollo italo-belga del 1946 prevedesse una prima forma di regolamentazione ai diritti dei nostri lavoratori: insomma, gente allo sbaraglio, ma con tanta voglia di sfondare.

"Le pietre della speranza" è un libro-verità, da leggere in chiave di controtestimonianza. Le celebrazioni programmate nei prossimi mesi in Belgio non devono far dimenticare le morti ed i drammi dell'emigrazione. Marcinelle o, molto prima, l'eccidio di Aigues Mortes in Francia o il linciaggio di New Orleans negli USA, segnano la storia dell'emigrazione italiana, una storia rimossa purtroppo dalla memoria collettiva, una storia che va di pari passo con i drammi del vissuto quotidiano. Le amnesie di oggi non possono far dimenticare le assenze e i silenzi di ieri da parte di partiti ed organismi che solo dopo Marcinelle hanno aperto gli occhi alla realtà di un'altra Italia, fino ad allora seguita solo da pochi volontari o da qualche console illuminato. Come dice l'amb. Scammacca Del Murgo nella prefazione al volume: "Nessun diplomatico italiano è veramente tale se non ha conosciuto la nostra emigrazione!".

Il volume, corredato da una preziosa serie di foto scattate da Louis Debehogne che riprendono le varie fasi della lavorazione della pietra, riporta in appendice il testo del Protocollo italo-belga per il trasferimento di 50.000 minatori italiani in Belgio:

Speciale attenzione merita il racconto-testimonianza di Francesco Randazzo, un componente della squadra di soccorso della miniera del Bois du Cazier di Marcinelle, per la drammatica visualizzazione di quei giorni di lutto e per gli inquietanti interrogativi che la conduzione di quella miniera ha sollevato.

Dobbiamo essere riconoscenti a P: Seghetto per la maestria con cui ha saputo organizzare il suo lavoro e per la passione con cui ha saputo dare voce e conservare viva la memoria dei veri protagonisti di una storia così densa di significati anche per l'Italia di oggi, divenuta terra di immigrazione.

GIUSEPPE SAMIR EID

CRISTIANI E MUSULMANI VERSO IL 2000

Una convivenza possibile

Milano, Paoline,1995
pp.192 £ .16.000

Arabi=musulmani? Chi la pensa così dimentica quel 10% di cristiani presenti nel mondo arabo che si estende dall'Africa del Nord attraverso il Medio Oriente fino agli Emirati. Si tratta di una piccola minoranza che nel passato non poche volte ha dovuto subire discriminazioni e persecuzioni e che proprio per questo ancora oggi vive un esodo forzato e massiccio verso "l'Occidente cristiano".

L'Autore, egiziano, cattolico di rito siro-libanese, si occupa nel suo

libro delle chances e dei problemi che si sviluppano nell'incontro tra le tre grandi religioni monoteiste - e soprattutto tra il cristianesimo e l'Islam - in riferimento non solo al Medio Oriente ma anche all'incontro tra musulmani e cristiani, migranti ed autoctoni, in Europa.

"Attraverso l'impegno comune di cristiani e musulmani in Occidente si può stabilire uno scambio reciproco che favorisca la mutua conoscenza ed insegni a convivere con chi è diverso per mentalità, fede, tradizioni, per arrivare ad accettare le differenze come arricchimento sia per gli ospitanti, sia per gli ospitati [...]. Tali rapporti di convivenza e di comprensione possono essere trasferiti ed attuati nei paesi arabi, soprattutto rispetto alle minoranze cristiane, da quei musulmani che decidono di ritornare" (pag. 14).

Un libro dalla lettura scorrevole ed in qualche modo un po' unico, proprio a motivo dell'ottica specifica del suo autore.

ELSA MARIA HEIN ALOCCO
(a cura di)

LA MOGLIE DI LOT

Vivere in esilio

Roma, Edizioni Lavoro, 1996
pp 107 £ 15.000

Sappiamo tanto e poco di loro!

Quanti sono nel mondo, circa 23 milioni; quanti vivono in Italia, 70.000, e anche da dove vengono: dal Sudan e dall'Afghanistan, dallo Sri Lanka, dall'Iran e dalla Turchia; la lista sarebbe lunga...Tutti hanno una cosa in comune: sono "rifugiati".

Ma chi sono davvero? Quale storia hanno alle spalle, quale futuro davanti?

"Forse prima era un dottore, un poeta, un architetto, un impiegato, un padre di famiglia, un marito, una moglie...Comunque era qualcuno che aveva in mano gli strumenti per esserlo. Ora è solo un individuo che deve cominciare a capire che è un rifugiato e far capire agli altri chi è oltre ad essere un rifugiato..." (dalla copertina).

Il libro, edito in collaborazione con il CIR (Consiglio Italiano per i Rifugiati), raccoglie testimonianze di vita di rifugiati, uomini e donne che oggi vivono tra noi in Italia.

CARITAS ITALIANA

IL MINORE IMMIGRATO IN ITALIA

Roma, 1996
pp 168

Questo libro presenta gli Atti di un seminario organizzato dalla giuridica della Caritas Italiana a Roma nell'aprile 1995. Il bambino immigrato, nelle diverse tappe della sua vita, è stato al centro di tutti gli interventi.

Dopo una prima breve relazione sul tema "il bambino nella Sacra Scrittura" il libro analizza "la socializzazione del bambini immigrato", capitolo in cui sono anche inserite "schede di esperienze" di quattordici gruppi diversi che si occupano di bambini stranieri. La terza parte invece è tutta dedicata alla *"condizione del minore straniero in Italia"*.

Un libro che per le sue vaste e dettagliate informazioni, è soprattutto utile per operatori sociali, ma anche per tutti coloro che lavorano in questo campo specifico.

Appuntamenti

MILANO
9 maggio

Presso il Centro Congressi Cariplo, via Romagnosi 6, si terrà, in occasione della Giornata dell'Europa, il Convegno Internazionale "L'Europa delle culture" a cura della Fondazione Cariplo per le Iniziative e lo Studio sulla Multietnicità (ISMU). Il convegno si presenta come uno stimolo al dialogo interculturale con cui individui e comunità nazionali dovranno affrontare la sfida del futuro. Presiederà il Vice Presidente del Parlamento europeo Sandro Fontana ed interverranno Mario Monti, Commissario dell'Unione europea, lo storico Giuseppe Galasso, l'antropologo Antonio Marazzi, ed il politologo Alberto Martinelli. È prevista inoltre la partecipazione del Ministro della Pubblica Istruzione, Giancarlo Lombardi.

Per informazioni: ISMU, Foro Buonaparte, 22 - 20121 Milano- tel.02/72023375-98 - fax 02/876042.

ROMA
19 maggio

Si terrà la V edizione della Festa dei Popoli organizzata dai Missionari Scalabriniani presso la Parrocchia del SS. Redentore, via Monte Ruggero 63.

PALERMO
29 maggio/1° giugno

Il Convegno della Società Italiana Medicina delle Migrazioni e IV Consensus Conference sulla immigrazione.

Per informazioni: Segreteria - Tel. 091/6552178 - Fax 091/6552185; Comitato organizzativo - Tel. 091/331141

CHARLEROI (Belgio)
2-15 giugno

Inaugurata da una celebrazione religiosa presso la Basilique St. Christophe, è prevista la "Quindicina Italiana" con festa al Palais des Expositions, mercato notturno italiano e notte del cinema italiano (8/6). Il 15/6 verrà realizzata la ricostruzione di una tipica strada di botteghe di artigiani con animazione musicale e creativa aperta agli artisti provenienti dal mondo dell'emigrazione.

MILANO
16 giugno

Si terrà presso la Parrocchia di S. Maria del Carmine (P.zza del Carmine) la Festa delle Genti.

di PAOLA SCEVI

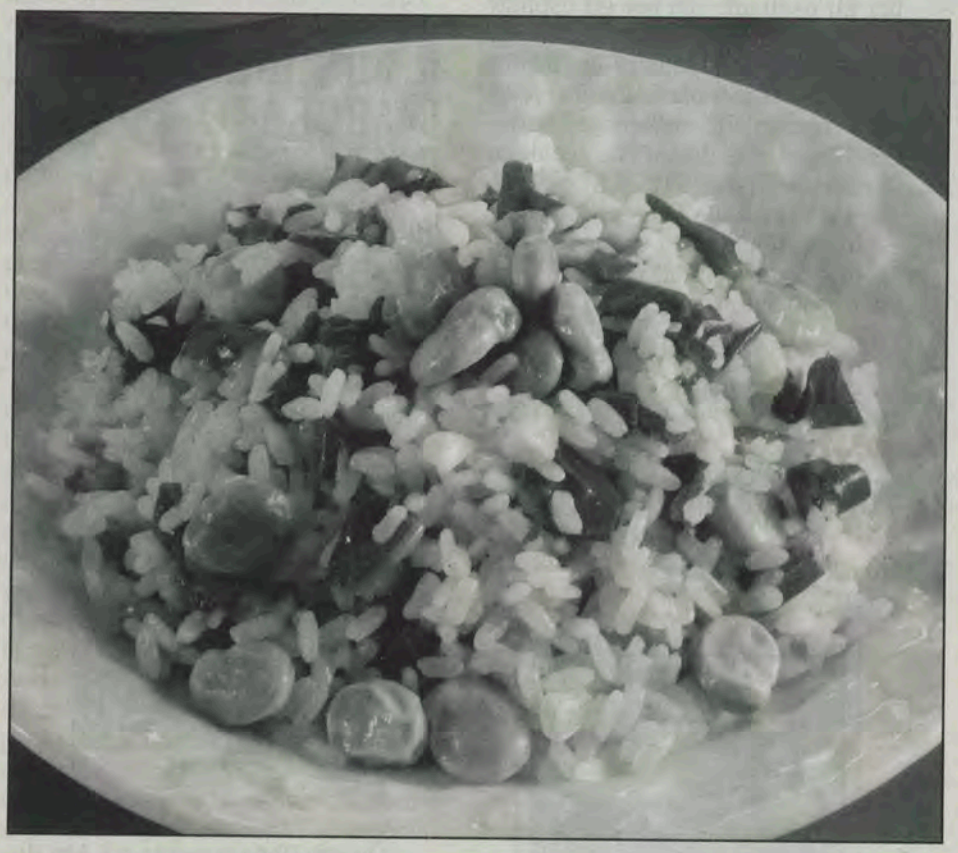
IL RISO: UN COLORE DIVERSO PER OGNI CUCINA

Un alimento nutriente e gustoso che si può utilizzare per innumerevoli preparazioni.

Il riso, pianta comunemente ritenuta originaria dell'Asia sud-orientale, è il cereale più coltivato, dopo il frumento, nell'agricoltura mondiale. La sua diffusione in Europa spetta agli Arabi che lo portarono in Spagna, dove nacque il famoso riso alla valenciana o "paella". Pare invece che la coltura del riso in Italia sia stata introdotta dagli Aragonesi nel Regno di Napoli tra il XIV ed il XV secolo. Da lì si è diffuso in tutta la penisola amalgamandosi perfettamente con le specialità locali: basti pensare al ligure "riso al pesto", alla vercellese "panissa", a base di riso e fagioli, ai romani "supplì", al marchigiano "riso in porchetta", al pugliese "riso e melanzane", al piemontese "riso in cagnon".

Pare invece che il primo "risotto alla milanese" sia da attribuire alla sbadataggine di un giovane aiutante dei pittori che dipingevano le vetrate del Duomo il quale, incautamente versò dello zafferano (allora utilizzato solo come colore) nel riso che stava cuocendo. Da allora il piatto è divenuto uno dei classici della tradizione milanese, talmente gustoso che Giovanni Pascoli volle scriverne la preparazione in versi: "Occorre di carbone un vivo fuoco, / la casseruola; cento grammi buoni / di burro e di cipolla qualche poco. / Quando il burro rosseggia, allor vi poni / il riso crudo, quanto ne vorrai / e mentre tosta l'agiti e scomponi. / Del brodo occorre poi, ma caldo assai; / mettine un po' per volta chè bollire / deve continuo, nè asciugarsi mai. / Nel tutto sulla fine, diluire / di zafferano un poco tu farai / perchè in giallo lo abbia a colorire. / Il brodo tu graduare ben saprai, perchè denso sia il riso allorchè è cotto. / Di grattugiato ce ne vuole assai. / Così avrai di Milan pronto il risotto".

Anche Rossini amava il riso, al punto da creare una sua personale ricetta: il "risotto alla Rossini". E d'altro canto questo cereale può fungere da antipasto, da primo piatto, come pure da contorno e da dolce, date le sue caratteristiche nutrizionali e di digeribilità superiori a quelle di qualunque altro farinaceo. Il riso è quindi fondamentale nei primi anni di vita, come testimoniano anche antiche usanze giapponesi dettate dalla saggezza popolare. Infatti quando un bimbo compie i quattro mesi, i genitori organizzano un pranzo con parenti ed amici per festeggiare la prima pappa di riso: tappa importante nella sua crescita. Ad un anno di età, poi, è costume confezionare una torta di riso di circa un chilo e mezzo, che viene legata alle spalle del bimbo, il quale se riesce a drizzarsi sulle gambine con quel peso addosso crescerà certamente forte e sano.

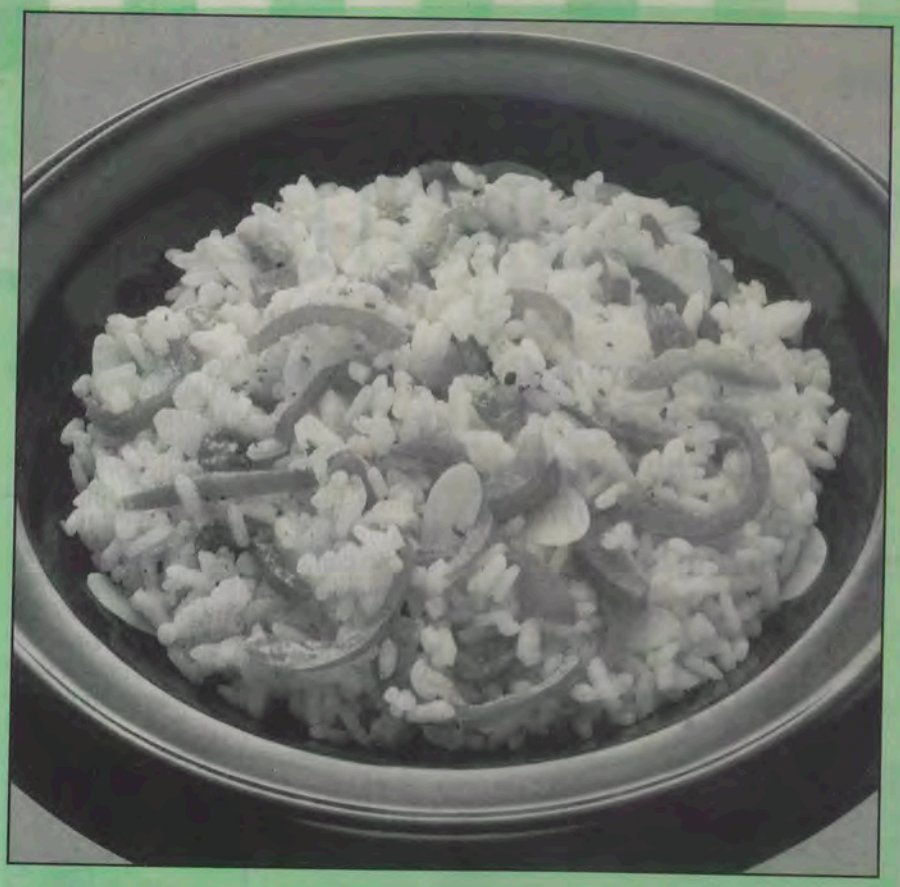


Ogni paese coltiva e predilige determinate qualità: i Persiani ed i Turchi, per esempio, amano il riso dal chicco lungo e sottile, molto morbido, adatto per fare i contorni. Pilaff in turco significa riso, e pertanto il famoso "riso pilaff" è il riso cucinato alla turca.

Anche in Italia esistono diverse qualità di riso che necessitano di differenziati tempi di cottura: l'originario, particolarmente adatto per minestre, crocchette, dolci, cuoce in 12-15 minuti di bollitura; il fino ed il superfino, utilizzati per la preparazione di risotti e di insalate di riso, cuociono in 15-18 minuti; l'integrale, alimento più completo e naturale di quello brillato, necessita peraltro di tempi ancor più lunghi; vi è poi il riso Parboiled che, trattato a vapore, diventa molto resistente alla cottura (la quale non deve peraltro mai superare i 25 minuti) e che ha come prerogativa di non scuocere e di poter essere mantenuto sino a tre giorni senza alterarsi se conservato in frigorifero.

Occorre ricordare che il riso va tenuto piuttosto al dente perchè nei minuti che intercorrono da quando si leva dal fuoco a quando si porta in tavola, continua a cuocere.

Paola Scevi



RISOTTO ALLA MILANESE

Ingredienti: (dose per 4)
gr. 350 di riso arborio
gr. 150 di burro
gr. 80 di parmigiano grattugiato
una bustina di zafferano
gr. 80 di panna da cucina
1 cipollina tritata,
brodo q. b.,
sale e pepe

Fate soffriggere in una casseruola, a fuoco moderato, la cipolla con gr. 50 di burro, unite il riso, fatelo tostare per qualche istante, aggiungete lo zafferano, salate e versate sul riso circa dl. 8 di brodo. Cuocete il riso a fuoco vivo rimestandolo ogni tanto ed aggiungendo quando è necessario ancora brodo, fino a quando il riso non sia cotto al dente. Toglietelo dal fuoco e mantecate con il burro rimasto, la panna liquida ed il parmigiano, facendo in modo che non risulti troppo liquido.

PAËLLA

Ingredienti: (dose per 8)
gr. 450 di riso
1 pollo di circa 1 kg.
1 salsiccia napoletana piccante di circa hg. 1
hg. 1 di prosciutto cotto
brodo q.b.
gr. 150 di piselli sgusciati
10 code di scampi
kg. 1 di cozze
gr. 150 di polpa di maiale
gr. 350 di calamari
una bustina di zafferano
cipolla, olio, sale

In una grande padella fate soffriggere una cipolla tritata e 5 cucchiaiate di olio; aggiungete la salsiccia a pezzetti, il prosciutto a striscioline, la polpa di maiale a dadini, il pollo (a cui avrete levato la pelle) tagliato a piccoli pezzi, i calamari a strisce. Fate insaporire il tutto per dieci minuti. A questo punto aggiungete i piselli e proseguite la cottura per altri venti minuti.

Intanto ponete le cozze in un tegame: mettendole al fuoco senza nessuna aggiunta si apriranno. Versate il riso nella padella grande ed irroratelo con circa 8 tazze di brodo bollente, nel quale avrete sciolto lo zafferano, aggiustate di sale, mescolate e lasciate che si levi il bollore. Dopo aver unito agli ingredienti le code degli scampi sgusciate, passate la padella nel forno caldo e proseguite la cottura per 18-20 minuti senza mescolare. Versate su un piatto di portata e all'ultimo unite le cozze lasciandone alcune nel guscio.

PILAFF (riso alla turca)

Ingredienti: (dose per 4)
gr. 400 di riso
dl. 8 di brodo
1 cipollina
hg. 1 di burro, sale e pepe

In una pirofila soffriggete la cipolla in una noce di burro, facendo in modo che appassisca, senza però prendere colore. Unite al soffritto il riso, salatelo e mescolatelo perché assorba il condimento, quindi bagnatelo con il brodo bollente. Appena riprende l'ebollizione, coprite la pirofila, mettetela nel forno caldo e lasciatevela per 12 minuti circa senza mai mescolare. Levate la pirofila dal forno, unite il rimanente burro, mescolate e servite.

SUPPLI'

Ingredienti: (dose per 6)
gr. 350 di riso
1 mozzarella
gr. 100 di prosciutto cotto
3 uova
l. 1 di brodo
gr. 100 di parmigiano grattugiato
farina, olio, burro,
1 cipolla, sale

Fate soffriggere la cipolla in burro abbondante, unitevi il riso e, quando ha assorbito il condimento, bagnatelo con un mestolo di brodo bollente continuando la cottura ed irrorando il riso quando necessario. Toglietelo dal fuoco, unitevi una noce di burro ed il parmigiano grattugiato. Stendetelo poi su un piatto di portata per raffreddarlo.

Nel frattempo mettete in una terrina il prosciutto tagliato a striscioline corte, il grana rimasto, la mozzarella a dadini, 2 uova sbattute con sale e pepe. Con il risotto formate delle grosse crocchette rotonde, e dopo averle scavate mettete nell'incavo un po' del ripieno e richiudetele con dell'altro risotto.

Passate i supplì così ottenuti in un uovo sbattuto, infarinateli e friggeteli nell'olio caldo.

di LUCIANA SCEVI

I MILLE VOLTI DI OTELLO

Uno dei capolavori di William Sheakespeare basato su una tragica storia d'amore interrazziale offre infiniti spunti di riflessione grazie alle rivisitazioni di tre artisti del nostro tempo.

Orson Welles, commentando la sua versione di "Otello", con cui vinse la Palma d'oro a Cannes nel 1952, sosteneva che "ci sono infiniti Otelli nell'Otello di Shakespeare e nessuno di noi potrà mai presumere di inscenarli tutti": questo assunto appare di solare evidenza comparando le tre rivisitazioni del dramma compiute recentemente da Ermanno Olmi, che ha curato la messa in scena dell'opera di Giuseppe Verdi ed Arrigo Boito, Oliver Parker, di cui è in uscita nelle sale la trasposizione cinematografica in chiave hollywoodiana e Gabriele Lavia, artefice di un memorabile allestimento teatrale.

La vicenda da cui William Shakespeare trasse la materia per il suo capolavoro, narrata come vera in una novella dell'italiano Gian Battista Giraldi, ed ambientata in una Venezia crocevia di ogni razza, è la storia d'amore interrazziale tra il Moro Otello, fiero guerriero al soldo della Serenissima e Desdemona, giovane figlia del senatore Brabanzio, che sconvolge le regole sociali del tempo. Nominato governatore e capo dell'esercito veneziano a Cipro assediata dai Turchi, il Moro, nella scelta del suo luogotenente, preferisce il giovane Cassio all'alfiere Jago, il quale, sentendosi tradito dal vecchio amico e compagno di battaglie, trama un'orrenda vendetta. L'infame dirà di aver visto nelle mani di Cassio un prezioso fazzoletto, primo dono di Otello a Desdemona, (dopo averlo in effetti fatto passare dalle mani di Emilia, dama di compagnia di Desdemona, a quelle di Bianca, una cortigiana che vive con Cassio). Emilia rivelerà la trama ordita da Jago, ma troppo tardi per impedire ad Otello, pazzo di gelosia, di strangolare l'innocente Desdemona. Il Moro, vinto dal rimorso, si ucciderà accanto al corpo della moglie: Jago, uccisa Emilia, resterà vivo a pagare per le morti e le colpe che lui solo ha commesso e causato.

In Shakespeare la tragedia si svolge tutta nella mente del Moro, mentre il giovane regista Oliver Parker per adattare il dramma alle esigenze del cinema costruisce una vicenda a forti tinte che accentua ancor più la passione amorosa tra il sanguigno guerriero, che ha la intensa fisicità di Laurence Fishburne e l'intrigante Desdemona, impersonata da Irene Jacob, nota per essere stata la protagonista di Film Rosso del maestro polacco Krzysztof Kieslowski. Kenneth Branagh interpreta con i consueti guizzi di destrezza verbale il ruolo di Jago che dà l'avvio al tragico intreccio tra Eros e Thanatos. Il corso della tragedia è affidato alla semplice meccanica dei fatti: pertanto è da rimproverare a Parker la mancanza di sufficienti motivazioni psicologiche all'agire dei personaggi.

Nella versione teatrale di Lavia, Otello è lo straniero: diverso nell'aspetto e nei sentimenti. Scapolo di mezza età, simbolo di coraggio, decisione, valore, entra tardi nella vita matrimoniale attratto da Desdemona che, con la sua spontaneità di bimba, la sua purezza, la sua allegria, rappresenta il simbolo della fanciulla che si arrischia nella vita ignorando il mistero dell'animo umano. Ingenuo di fronte al grande amore che lo ha travolto e per cui ha abbattuto le convenzioni sociali, cade vittima della malvagità dell'"onesto Jago". L'ossessione è la vera protagonista dell'intreccio: nemico inafferrabile che sospinge i protagonisti verso il loro ineluttabile destino. Umberto Orsini, nel ruolo del traditore, offre una mirabile interpretazione animando il suo personaggio con completezza e sottigliezza psicologica sottolineandone appieno la diabolica capacità di giocare con i destini di chi gli sta intorno. Jago è la "cattiva coscienza" di ciascuno di noi, incarna la parte, ovviamente ambigua, del disilluso che lotta per il potere che sta alla base della volgare quotidianità di molti individui.

Nella rappresentazione di Olmi, via gli orpelli connessi alle messe in scena teatrali e dentro la vita, la passione, l'amore vissuto e proprio dell'antica tragedia che mostra in misura altissima le sue doti di caratterizzazione. Secondo Olmi il problema di Otello è la multirazzialità: se il "nero" osa avvicinarsi alla donna bianca esplode il dramma ma ci penserà la natura, che sta già mischiando le razze, ad annullare le distanze. A dare vita alle melodie verdiane sono i Berliner Philarmoniker diretti da Claudio Abbado ed una grandiosa compagnia di canto con Placido Domingo (Otello), la giovane Barbara Frittoli (Desdemona), e Ruggero Raimondi (Jago).

Le vie della genialità, come quelle della banalità, sono infinite.

Luciana Scevi

Sorrisi e grida

A CURA DI FELIX

PRODOTTI ITALIANI

"Definendo gli italiani "il dono più prezioso dell'Italia agli Stati Uniti", il presidente americano Bill Clinton non ha potuto nascondere la sua gioia nell'avere una scintillante Sofia Loren seduta alla sua sinistra e un'elegantissima Marianna Scalfaro alla sua destra durante la cena di stato offerta Martedì sera alla Casa Bianca in onore del presidente della Repubblica italiano.

(ANSA, 4 aprile 1996)

KAOS

"Uno scrittore tedesco innamorato dell'Italia. Così si definisce Peter Schneider, autore di frontiera spesso provocatorio. E sulla Germania di oggi dice: "la società tedesca si sta italianizzando nel senso che le cose anche da noi sono sempre meno prevedibili e immerse in situazioni di assoluto caos". L'impegno degli intellettuali di oggi? Non diverso da quello degli altri cittadini: favorire la nascita di un nuovo contratto sociale contro il disfacimento della società".

(Luigi Reitani, L'Unità, 4 aprile 1996)

UNITED COLOURS OF ECO

"Le malattie si debellano, si spera; i comportamenti sociali negativi si disciplinano; le migrazioni si prendono così come sono e ci si adatta, e lì nasce il problema di accettare il fatto che nel giro di 30 o di 50 anni l'Europa sarà un continente colorato. Se non ci mettiamo in testa questa idea e non cominciamo a pensare a quelle che saranno le regole di convivenza e di reciproca tolleranza in questa Tortuga che sarà il continente colorato Europa, siamo totalmente al di fuori dalla storia. Il mondo è sempre andato avanti attraverso enormi migrazioni, adesso siamo di fronte ad una di queste, bisogna prepararsi a questo cambiamento etnico".

(Umberto Eco, Sette n.10 del 1996)

GHIGLIOTTINA SANITARIA

"A New York una piccola dominicana malata di leucemia è stata lasciata morire perchè era povera: non aveva l'assicurazione sanitaria privata che avrebbe dovuto coprire il costo delle cure. In pratica negli ospedali americani si muore di conto in banca. Non possiamo andare in bancarotta per curare emigranti - si difendono al New York Hospital - il nostro compito non è quello di salvare i poveracci del pianeta".

(Paolo Mastrolilli, Avvenire, 5 aprile 1996)

INTOLLERANZA CULTURALE

"Fa una triste impressione questo spirito intollerante, e induce a guardare al futuro con qualche preoccupazione. Sono sempre meno quelli disposti a difendere il diritto di esprimere un'idea, anche se è contraria alla nostra, o a considerare intelligenti quelli che non la pensano come noi".

(Enzo Biagi, Corriere della Sera, 4 aprile 1996)

PULIZIA ETNICA

"Un televenditore ligure, Giuseppe Danna, per catturare l'attenzione degli spettatori, la notte di Pasqua, non ha esitato a proporre di fare saponette degli immigrati da distribuire gratuitamente agli italiani. Solo una sparata di pessimo gusto? No, è marketing: quello di chi le spara più grosse per farsi sentire in tivù. "Dico quello che i miei clienti, benestanti e conservatori, vogliono sentire. E poi, quel che conta è che si parli di me".

(Marco Cremonesi, L'Unità, 12 aprile 1996)

RIFIUTARE OGNI COMPROMESSO CON L'INGIUSTIZIA

Gesù rifiuta ogni compromesso
con l'ingiustizia e la menzogna,
e accetta il mistero della croce,
perchè siano affermate la verità e la giustizia.

Il mistero si prolunga:
in ogni uomo ingiustamente condannato,
maltrattato e perseguitato,
privato dei suoi diritti e della sua dignità,
Gesù è ancora oggi schernito e deriso.
Oggi ancora è rivestito di un manto scarlatto:
il sangue fraterno delle innumerevoli vittime
innocenti.

Si prolunga l'iniqua condanna:
là dove il rifiuto non si muta in accoglienza,
la sopraffazione in solidarietà,
la vendetta in perdono.

Tribunale di Pilato,
corte dei soldati...
sono oggi le carceri disumane,
i campi di sterminio,
le regioni sottoposte a "pulizia etnica",
le vie percorse da colonne di profughi.

(Meditazione scritta dal cardinale Vinko Puljic, arcivescovo di Sarajevo, per la *Via Crucis* del Papa al Colosseo)

Rivista dei Missionari Scalabriniani - Anno 93° - Via Torta, 14 - 29100 Piacenza (Italy)